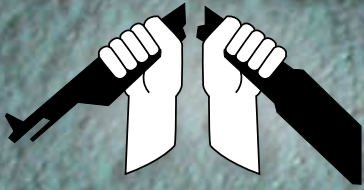


# Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00  
Numero 1/2 - Gennaio / Febbraio 2009



*Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964*

1-2  
09



**Il carcere  
visto da dentro**



# Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento  
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche  
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

## Se vuoi la nonviolenza, FINANZIA la nonviolenza!

Fu lo stesso Aldo Capitini a volere che il Movimento Nonviolento, fin dalla sua nascita nel 1961, avesse una struttura leggera ma solida "perché non si può giocare con la nonviolenza, farci un flirt e via...". Volle così assicurare un luogo stabile (mise a disposizione il suo stesso appartamento come prima sede) e una persona a pieno tempo (fu lui con altri amici a garantire lo stipendio). Da allora, e per oltre 45 anni, il Movimento ha mantenuto la propria autonomia, è cresciuto consolidandosi (dopo Perugia sono state acquisite le sedi di Brescia, Torino, Verona ed ora Ghilarza). Oggi abbiamo la disponibilità di una persona per il lavoro a tempo pieno in Segreteria, per almeno 20 mesi. E' un'occasione che il Movimento ritiene importante e per questo nasce il progetto di raccogliere fra gli amici la cifra necessaria a pagare il compenso da gennaio 2009 ad agosto 2010.

**Ringraziamo** chi nel corso del 2008 ha già voluto onorare tale impegno (*Daniele Lugli, Marco Baleani, Agata Cabiddu, Franco Perna, Lucia Sardella, Romeo Lissandron, Riccardo Neri, Massimiliano Pilati, Paolo Bergamaschi, Eva Tebaldini, Rocco Pompeo, Italo Stella, Sam Biesemans, Flavia Rizzi, Alberto Trevisan, Elena Buccoliero*), con la cifra complessiva di euro 5.814,64.

Chiediamo che altri amici si uniscano, per assicurare che anche nel 2009 si riesca a raccogliere almeno la cifra di 1.000 euro mensili. C'è bisogno del contributo di tutti. Il mare è fatto da tante piccole gocce.

È possibile versare i contributi sul c/c postale n° 18745455 intestato a  
Movimento Nonviolento, Via Spagna, 8 37123 Verona;  
oppure con bonifico bancario, codice IBAN:

**IT 35 U 07601 11700 000018745455**

intestato a

Movimento Nonviolento,  
Via Spagna, 8 37123 Verona.

Nella causale specificare "Rimborso per segreteria"  
(il contributo, ai fini fiscali, è detraibile dalla dichiarazione dei redditi).

### Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)  
Tel. (+39) 045 8009803  
Fax (+39) 045 8009212  
E-mail: redazione@nonviolenti.org  
www.nonviolenti.org

### Editore

Movimento Nonviolento  
(Associazione di Promozione Sociale)  
Codice fiscale 93100500235  
Partita Iva 02878130232

### Direttore

Mao Valpiana

### Amministrazione

Piercarlo Racca

### Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Daniele Lugli, Caterina del Torto, Vincenzo Andraus, Eugenio Scardaccione, Lorenzo Porta, Jean Marie Muller, Enrico Peyretti, Miki Lanza, Giuseppe Mosconi, Susanna Vezzadini, Luca Degiorgis, Roberto Mazzini.

### Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 19 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net



### Direttore responsabile

Pietro Pinna

### Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

### Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane

s.p.a. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1,

comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, anno XLVI, gennaio-febbraio 2009.

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 20 febbraio 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina: interno di una cella

# Autonomia, democrazia, diritti umani. Il ruolo decisivo delle terze parti

di Lorenzo Porta\*

## La tragedia del ripetersi dei vecchi schemi del conflitto

Da anni seguo e collaboro con persone che sono coinvolte nelle vicende israeliane, palestinesi e della più vasta area medio-orientale con costanza e non episodicamente, ad ogni tragica fiammata bellica.

Il dramma di Gaza e della sua popolazione in questi circa 30 giorni di guerra è sotto gli occhi di tutti. Come è evidente che anche in questa occasione si sono riproposti i vecchi schemi di questo conflitto. Siamo ad un *cessate il fuoco* unilaterale proprio a pochi giorni dall'insediamento negli Stati Uniti di Barak Obama.

Una formazione fondamentalista che ha conquistato l'egemonia politica su una parte della popolazione palestinese, che ha vinto le elezioni nel gennaio 2006 nei territori dell'Autonomia come i fondamentalisti in Algeria, condiziona fortemente la politica dell'area mediorientale.

Alcuni eletti nelle liste di Hamas nelle ultime elezioni avevano mosso critiche pertinenti ai costumi politici di alcuni esponenti di Fatah, caratterizzati da pratiche corrotte.

Il fatto è che Hamas nelle sue dichiarazioni e nella sua prassi abbraccia il fanatismo religioso e pratica una politica assistenziale che in molti casi si rivela provvidenziale per le popolazioni rifugiate, ma che non dà alcuna autonomia politica ed economica alla popolazione. La struttura economica, sociale su cui si fonda, cementata dal linguaggio del fanatismo religioso è fortemente eterodiretta. L'Arabia Saudita ha tradizionalmente sostenuto economicamente Hamas, ora l'Iran sciita, divergente sul piano religioso, ma convergente nei suoi piani di destabilizzazione, fa scorrere i suoi copiosi petrodollari su questa formazione e sull'ala militare che sceglie unilateralmente i tempi della politica e della provocazione. Hezbollah in Libano, che non ha mai vinto le elezioni riceve dalla stessa mano gli aiuti e si erge contro quella compagine laica e democratica della popolazione libanese, che vuole il cambiamento, veramente eroica, ma esposta

alle pressioni delle logiche delle potenze statuali confinanti e ancora poco sostenuta dalle forze occidentali.

In questo quadro, poi, tutti vivono le conseguenze della politica bellicistica della destra statunitense, sconfitta solo di recente, ma che non ha esitato ad allearsi agli sciiti nella guerra in Iraq contro il dittatore Saddam Hussein. Una studiosa del calibro di *Loretta Napoleoni*, autrice di documentati testi sulle formazioni terroristiche e altri autori come Bob Fisk, giornalista dell'*Independent* (Inghilterra) da tempo ci dicono che nella guerra in Iraq **le formazioni sciite** erano entrate in possesso di codici militari segreti statunitensi che potevano essere utili per decifrare anche i codici informatici della difesa israeliana.

Un aspetto questo accennato solo fuggacemente dalla stampa italiana, mentre è necessario accedere alla stampa estera per approfondirlo adeguatamente.

Nella tragedia israelo-palestinese si ripetono i vecchi schemi: come fino all'88 l'OLP non riconosceva l'esistenza di Israele e conferiva a quel conflitto sempre più il carattere dello scontro per la sopravvivenza, accentuando la percezione per ogni israeliano che una concessione poteva essere un passo fatale per la propria cancellazione, così Hamas ripropone la stessa logica astorica, tutta fanatica, collegata alle formazioni dei *Fratelli Musulmani* d'Egitto e ad una parte della rete degli Iman operanti in Europa che utilizzano la religione per seminare l'odio etnico.

Israele è prigioniero della logica dello stazionamento che ricorre alla forza militare, nella quale mantiene una superiorità, ma che non può portare ad una soluzione del problema. Anzi la logica militarista non fa che aumentare l'odio e la disperazione nelle popolazioni, indebolisce la democrazia e la vivacità della società civile israeliana, la mette di fronte alla violazione dei diritti umani, fornisce linfa ai gruppi fondamentalisti che prosperano sulla condizione disperata dei rifugiati condannati all'assistenzialismo.

Quanti percorsi di pacificazione sono stati provati che hanno coinvolto le delegazioni delle due parti che si sono battute fino all'ultimo per una soluzione!!

\* Università di Firenze, Centro di Documentazione Sociale

Un generale, premier politico come Rabin, aveva imboccato un percorso difficile di apertura, ma contro di lui erano schierati gli esponenti della destra religiosa nazionalista israeliana ed anche le formazioni come Hamas ed Hezbollah con i loro sostenitori, prodighi di petrodollari per le imprese di perpetuazione della guerra.

Un altro esempio per tutti: il processo che dallo scoppio della **seconda intifada** (settembre 2000) fino al gennaio 2001 con gli incontri di Taba (ancora il secondo Clinton presidente che aveva condotto gli incontri di Camp David) in cui le delegazioni delle due parti erano giunte a posizioni vicine anche su quote di rientro dei palestinesi profughi, oltre che su questioni territoriali importanti, ma che furono fatte saltare dalle logiche opposte e convergenti delle parti estreme dei due contendenti, Arafat purtroppo d'accordo, in un contesto internazionale in cui negli Stati Uniti era prossimo a vincere G. W. Bush. L'elenco dei morti aumentò fortemente nel periodo Sharon fino alla sua forte decisione di far evacuare unilateralmente i coloni ebrei da Gaza (settembre 2005).

Le due popolazioni sono prigioniere di una logica della guerra di cui da sole non riescono a disfarsi, ma che non appartiene loro strutturalmente. Abbiamo visto poco fa il dottor Izzeldin Abu al-Aish di Gaza, ginecologo palestinese stamato, che lavora in Israele all'ospedale di Sheba piangere la morte di tre figlie, che nella casa a Gaza sono state colpite da una cannonata israeliana. Egli e le sue figlie hanno lavorato assieme a cittadini israeliani per la cura di bambini palestinesi. Ha detto: che la morte delle mie figlie sia l'ultimo tremendo prezzo di questa guerra! Tacciano le armi! Struggente la poesia che pubblica la madre di un giovane soldato israeliano su [www.haaretz.com](http://www.haaretz.com) sulla vicenda: *Sua madre disse* di Meir Wieseltier (19 gennaio 2009).

Questo conflitto incancrenito costituisce la miccia, sempre pronto alla bisogna, in un'area cruciale per gli interessi petroliferi e per l'approvvigionamento energetico. È noto che l'Italia è un acquirente importante di petrolio iraniano e l'Europa dipende fortemente ancora dall'approvvigionamento petrolifero mediorientale, questo nonostante siamo vicinissimi al raggiungimento del picco petrolifero e al declino del petrolio come fonte di approvvigionamento.

**Rompere la spirale perversa: l'illusoria liberazione del fondamentalismo violento e di chi lo sostiene e risposta militare di Israele che indebolisce la democrazia e viola i diritti umani.**

I petrodollari dei paesi arabi vengono utilizza-

ti per le città avveniristiche come Dubai, Abu Dhabi e Mansar, che si fonderà sull'energia solare. Queste "città copertina" degli *Emirati arabi uniti* si fondano sulle fortune del petrolio, sfruttano la manodopera orientale che lavora stagionalmente in condizioni durissime (appena dal 2006 hanno abolito per legge la schiavitù). Forse fa eccezione il Qatar, grande produttore di **gas naturale**, da far concorrenza alla Russia, che pure vive sullo sfruttamento di circa ottocentomila lavoratori orientali senza diritti e che almeno formalmente intende introdurre elementi di democrazia e diritti per le donne. Gli Emirati e l'Arabia Saudita sono prodighi nell'acquistare armi, i primi in particolare dall'Italia (338 milioni di euro di commesse nel 2006, la seconda gli eurofighter) e figurano tra gli azionisti di Mediaset, sono soci in affari del nostro premier Berlusconi. È notizia fresca che l'Arabia Saudita fornirà due miliardi di dollari per la ricostruzione di Gaza: quali garanzie nell'uso del denaro? Quale progetto di ricostruzione? Quali garanzie politiche? Mi chiedo se non sia importante compiere un'analisi delle basi economiche del fondamentalismo: anche in questa guerra i missili di Hamas passavano i valichi dell'Egitto, grazie alle guardie corrotte egiziane, provenienti dal Sudan, paese islamico, tristemente famoso per la sua politica quarantennale spaventosa nel Darfour e per ospitare volentieri le attività economiche della famiglia Bin Laden. È un fatto che la Lega Araba abbia assunto posizioni tutt'altro che compatte sulla guerra di Gaza.

Sicuramente ciò che nuoce fortemente alla causa della pace per gli israeliani e per i palestinesi è il risorgere dei vecchi pregiudizi e stereotipi antisemitici, qui in Europa, che si legittimano attraverso la maschera deformante dell'antisionismo. Sono *le terze parti*, sia istituzionali, sia della società civile che possono giocare un ruolo importante in questo conflitto senza farsi imbrigliare in animose contrapposizioni che sono le due facce della stessa medaglia, compresi i sentimenti anti-islamici preconfezionati!

Stupefacente è che nelle mailing list che si definiscono *eco femministe pacifiste* si siano fatti notare *sedicenti pacifisti* che hanno abbondato nelle equazioni ebrei=israeliani=nazisti. Peppe Sini e Mao Valpiana sono stati accusati di essere agenti sionisti all'interno dei movimenti nonviolenti. Questi sono gli esiti di una mezza cultura che non sa approfondire le contraddizioni in atto e si pasce delle vecchie *coazioni a ripetere* del pregiudizio. Non è da ora che è presente nell'area pacifista.

Ringrazio Pepe Sini che nelle sue pubblicazioni cerca di tenere alto il profilo della riflessioni proponendo letture che costringono a fare **memoria storica** di un conflitto che coinvolge la nostra coscienza critica di europei, che hanno il coraggio di confrontarsi con la storia dell'antisemitismo in Europa e la polemica fortemente anti giudaica già presente nei nostri testi cristiani.

## Precisazioni importanti su Israele, gli ebrei e il sionismo nella letteratura nonviolenta. Oggi, che fare?

Concludo con una nota su chi maldestramente rispolvera i testi dei "maestri della nonviolenza" senza conoscerne la storia e l'evoluzione. Proporre la lettura dell'intervento di Gandhi del dicembre 1938, *Gli ebrei*, sulla rivista *Harjan* e le sue critiche all'idea del ritorno in Palestina, nonché le aspre rimostranze sulla condotta che essi assumevano nella lotta contro Hitler, senza conoscere la ritrattazione che Gandhi fece un anno dopo delle sue posizioni espresse nel '38 è fare **disinformazione**. Egli accettò le critiche del direttore del *Jewish frontier*, Hayim Greenberg, estimatore di Gandhi che gli fece notare che la condizione degli ebrei in Germania nel '38 non era paragonabile per gravità né a quella degli indiani sotto il giogo britannico, né all'apartheid in Sud Africa.

Quanto alla concezione sionista gli amici Polak e Kallenbach, suoi collaboratori ebrei nel periodo sudafricano contribuirono molto ad una revisione delle posizioni di Gandhi sugli ebrei in Palestina e sulla lotta contro Hitler.

I testi principali sono contenuti nel numero 2-1991 di *Micro-Mega*, che dedica un'ampia sezione della rivista a ricostruire questo dibattito e che certi nonviolenti "storici" dovrebbero ricordare! Compresse le importanti lettere a Gandhi di Martin Buber e Judah Magnes, gli esponenti dell'ebraismo più vicini a forme federate di presenza ebraico-araba in Palestina del febbraio 1939 e che Gandhi sfortunatamente non ricevette. Un testo di Gideon Shimoni, intitolato *Gandhi, Satyagraha and the Jews. A formative factor in India's policy towards Israel in "Jerusalem papers on peace problems"*, 1977 ricostruisce dettagliatamente i rapporti tra Gandhi e i personaggi sopra citati spiegando l'evoluzione delle sue posizioni sugli ebrei. Se poi facciamo parlare Aldo Capitini dobbiamo risalire al 1967, ad un dibattito di ben 41 anni fa che è stato documentato da Gabriella Mecucci sulla rivista *Nuova storia contemporanea*, del 2002, n° 3, maggio-giugno.

La ricercatrice ci riporta la storia di un appel-

lo che nel 1967 all'epoca della *guerra dei sei giorni* Lucio Lombardo Radice diffuse dalle colonne dell'Unità. Era il periodo in cui il Pci, influenzato dalle scelte dell'Unione sovietica, cominciava, non senza contrasti interni, ad adottare la linea di considerare antimperialista la politica dei paesi arabi e imperialista quella di Israele. Lombardo Radice costruisce un appello che afferma apertamente il riconoscimento dell'esistenza di Israele, ma definisce "espansionismo strategico" la condotta dello stato di Israele. Diffonde il testo a molti intellettuali di area comunista e cattolica e anche ad Aldo Capitini. Quest'ultimo non firmerà l'appello e come sempre argomenterà la sua posizione. Non si può definire espansionismo quello israeliano: "mi sembra alquanto irrealistico, pensando ad un popolo di poco più di due milioni e mezzo di abitanti in mezzo a 50 milioni di avversari". Come poco si ricorda i *territori occupati* allora erano sotto il comando Giordano compresa Gerusalemme est (dal 1949 al 1967) e poi furono conquistati da Israele con la *guerra dei sei giorni*. Esprime un giudizio molto netto sulle "forsennate hitleriane minacce di Nasser", che non ritiene un anti-imperialista. Capitini tentava allora di introdurre un approccio che si smarcasse dalla visione bipolare del mondo. Egli sottolineava le proposte federative di Magnes e Buber in Palestina. Lui era profetico, noi oggi con molto meno sforzo lo possiamo fare.

**Venendo all'oggi** non è il momento di riunire tutte quelle forze che laicamente si battono in Medio Oriente per l'affermazione della democrazia? I protagonisti della primavera libanese, le donne iraniane, come quelle marocchine, le tante associazioni presenti in Israele: *Betselem*, *Hands in hands*, *Parent circle*, *i refuse-nik* e mostrare loro che almeno una parte delle istituzioni e della società civile in Europa vuole sostenere un modello di sviluppo che abbandoni il petrolio, che apra a modelli di sviluppo fondati sulle energie alternative decentrate, che combatta le teocrazie e le ideologie religiose, produttrici di *uomini -bomba* attraverso la predicazione dell'odio.

Sempre da Firenze giunge un rilancio delle posizioni di Michael Lerner della rivista *Tikkun*, persona che con Bruno Segre e Moni Ovadia avevamo invitato nella Sala de '500 a Firenze nel 2005. In seguito a quell'invito avevamo cercato di stabilire un rapporto stabile con Berkeley (California), la sua università e il Corso di laurea Operazioni di Pace di Firenze, ma incontrammo ostacoli burocratici. Forse vale la pena di riprovare!



# Ogni uccisione è sproporzionata

## La violenza privilegia la dismisura

di Jean-Marie Muller\*

La violenza non è una fatalità. Non impone mai da sola le sue leggi. Ma, dal momento che gli uomini l'hanno scelta, è fatale che essi subiscano le sue leggi. Che sono leggi implacabili, inflessibili, schiaccianti, crudeli, feroci, immorali, insomma inumane. Gli effetti della violenza sono scandalosi, orribili, vergognosi. Questa è la sua logica. Una logica fredda che non si lascia ostacolare dalle grida di indignazione.

Simone Weil sottolinea che, nell'*Iliade*, «i guerrieri risultano simili all'incendio, all'inondazione, al vento, alle bestie feroci, a qualunque causa cieca di disastro» (*La source grecque*, Paris, Gallimard, 1953, p. 32; tr. ital. parziale, *La Grecia e le intuizioni pre-cristiane*, Bolla, Torino 1967). Effettivamente, la violenza è una causa cieca di disastro. Agisce come un flagello della natura. Appartiene alla natura stessa della violenza di essere un meccanismo cieco che trascina l'uomo in una fuga in avanti verso l'orrore. Gli uomini credono di maneggiare la violenza, ma in realtà sono loro maneggiati dalla violenza. Essa li sottomette e li strumentalizza al proprio esclusivo servizio. Hanno l'illusione di servirsene e invece la servono. Tra l'uomo e l'atto violento, non rimane nessuna distanza. Ora, solo la presa di distanza permette la coscienza. Nella brutalità della violenza non c'è posto per il pensiero. E «dove il pensiero non ha spazio, neppure la giustizia e la prudenza ce l'hanno. Per questo gli uomini armati agiscono duramente e follemente» (ibidem, p. 21). Anche quando, nota ancora Simone Weil, «io voglio infliggere al nemico solo un danno limitato, (...) io non posso, perché l'uso delle armi contiene l'illimitato» (Simone Weil, *Cahiers III*, Paris, Plon, 1956, p. 47; *Quaderni III*, Adelphi, Milano 1988). Paul Valéry ha messo in luce anche lui l'ingranaggio cieco della violenza: «La violenza, scrive, si riconosce da questo carattere che essa non può scegliere: si dice tanto che la collera è cieca; un'esplosione o un incendio attaccano un certo volume e tutto ciò che vi è contenuto. È un'illusione di chi

immagina una rivoluzione o una guerra come soluzioni a determinati problemi, credere che soltanto il male sarà soppresso» (Paul Valéry, *Regards sur le monde actuel*, Paris, Gallimard, Coll. Idées, 1962, p. 86).

Il discorso corrente dei commentatori politici patentati della guerra di Gaza – sia esperti, sia uomini politici, sia giornalisti – ha ripetuto a non finire che l'azione militare dello Stato di Israele è stata «sproporzionata». Col dir questo, attribuiscono al limitarsi una bella e grande verità, incontestabile, e forti di questa verità invitano Israele a dare prova di «moderazione». Ma tanto questa constatazione quanto questo invito non possono avere alcuna presa sugli avvenimenti, i quali se ne infischiano altamente. In realtà quei commentatori ignorano ciò che presumevano di commentare. Ignorano la natura stessa della violenza, che si caratterizza per la sua smodatezza.

Certo, è evidente che i mezzi militari di Israele sono «sproporzionati» rispetto a quelli di Hamas. I bombardamenti aerei su Gaza sono «sproporzionati» rispetto ai lanci di razzi su Israele. I morti palestinesi sono «sproporzionati» rispetto ai morti israeliani. Ma è ridicolo e vile brandire la contabilità dei morti per far valere un argomento. Ogni uccisione è una violenza sproporzionata, illimitata. Le leggi della violenza non hanno il senso della proporzione, privilegiano la dismisura. La violenza si serve di tutti i mezzi alla sua portata. Quello che accade è molto semplice: la violenza di Israele è proporzionata alla sua capacità di violenza, così come la violenza di Hamas è proporzionata alla sua capacità di violenza. Cedendo alla pura logica della violenza, ciascuno fa tutto quello che può, dato che il desiderio di violenza è ugualmente ardente da una parte e dall'altra. E allora necessariamente quello che accade è il peggio. Ciascuno corre alla propria distruzione, al suicidio. Questo non significa in alcun modo che il conflitto sia simmetrico. Infatti, è perfettamente asimmetrico per il fatto stesso che, da più di sessant'anni, il popolo palestinese è l'oppresso e lo Stato di Israele è l'oppressore. È a questo livello che sta la grande sproporzione. L'asimmetria è essenzialmente politica.

\* Jean-Marie Muller è il portavoce nazionale del Mouvement pour une alternative non-violente (MAN, email: man@nonviolence.fr; sito: www.nonviolence.fr). Filosofo e scrittore, è autore ultimamente di *Il principio nonviolento*, (trad. italiana, Pisa University Press 2004) e del *Dictionnaire de la non-violence* (Le relié Poche, 2005).

(Traduzione di Enrico Peyretti)

Dopo aver incontrato i principali responsabili politici israeliani, Nicolas Sarkozy ha dichiarato in una conferenza stampa a Damasco, il 6 gennaio 2009: «Ho detto loro che le violenze devono cessare al più presto». Certo! Ma chi poteva convincere con discorsi di una tale piattezza? Erano solo vane parole senza alcuna ampiezza di visione. Con grande perspicacia Pétillon in una vignetta (*Le Canard enchaîné*, 7 gennaio 2009) rappresenta Sarkozy che corre più che può dicendo: «Bisogna ottenere un cessate il fuoco prima della fine dell'offensiva!». Disgraziatamente, il cessate il fuoco verrà solo dopo la fine dell'offensiva.

Così, la risoluzione 1860 votata l'8 gennaio dal Consiglio di sicurezza dell'Onu non ha alcuna credibilità politica. Il testo «invita ad un cessate il fuoco immediato, duraturo e pienamente rispettato». Esso «domanda agli Stati membri di intensificare i loro sforzi per prendere provvedimenti e dare garanzie che assicurino a Gaza un cessate il fuoco duraturo e calmo». In realtà, tutti gli appelli al cessate il fuoco rivolti dopo l'inizio delle ostilità non potevano restare che lettera morta. La violenza, in effetti, è un fuoco. Il fuoco non è mai una fatalità, ma, una volta acceso, è incontrollabile. A che serve, davanti ad un incendio, supplicare il fuoco che cessi di bruciare? Esso brucia a sazietà. Le proteste morali, le indignazioni virtuose, gli esorcismi incantatori restano senza la minima efficacia, cadono nel vuoto. Tuttavia, non conviene assolutamente rassegnarsi alla tragedia, né soffocare la propria emozione e rivolta. La manifestazione più giusta è la manifestazione silenziosa in segno di lutto. A cosa serve andare per le strade gridando la propria collera, cioè l'odio per il nemico? Queste grida sono fuori luogo. Sono parte anch'esse del processo di violenza. Sono ancora parole di guerra. Stringono ancora un po' di più il nodo del conflitto, che invece bisognerebbe sciogliere. Quello di cui l'umanità malata di violenza ha un bisogno da morire, sono parole di pace, di umanità.

La questione del lancio di razzi è al centro delle controversie molto emotive attorno a questa guerra. La propaganda israeliana non ha smesso di ripetere, dall'inizio delle ostilità, che lo Stato d'Israele non faceva altro che difendere i suoi cittadini contro i razzi palestinesi. Se ci mettiamo dal punto di vista dei cittadini israeliani bersagliati da questi tiri, l'onestà intellettuale ci porta a riconoscere la parte di verità di questa affermazione. Ed è chiaro che la grande maggioranza degli israeliani condivide questo punto di vista,

compresi quelli che appartenevano prima al "partito della pace". Questo è un fatto non eludibile. Da parte loro, i responsabili di Hamas non hanno smesso di dire che il lancio di razzi era il solo mezzo di cui disponevano per lottare contro il blocco di Gaza che affama un milione e mezzo di civili. Se ci mettiamo dal punto di vista degli abitanti di Gaza, dobbiamo ugualmente riconoscere la parte di verità di questa affermazione. Tuttavia, queste parti di verità non sono tutta la verità. Due mezze verità non fanno una verità, ma finiscono per diventare due controverità.

Da una parte, i lanci di razzi palestinesi non possono dare la minima giustificazione intellettuale e morale alle azioni militari punitive condotte dall'esercito di Israele a Gaza. Al contrario, queste azioni devono essere chiaramente identificate come crimini di guerra. Ma, d'altra parte, i tiri di razzi sul territorio israeliano violano anch'essi il diritto internazionale – non dico in modo uguale, non dico in modo simile, non dico in modo paragonabile, ho detto anch'essi ... Non è una questione di proporzione, ma di principio. Il 30 dicembre 2008, l'organismo di difesa dei Diritti dell'Uomo *Human Rights Watch* ha pubblicato un comunicato in cui afferma: «I tiri di razzi puntati sulle zone abitate da civili con lo scopo di ferire e terrorizzare gli israeliani non sono in alcun caso giustificabili, qualunque sia l'azione condotta da Israele nella striscia di Gaza». E precisa: «Utilizzare sistematicamente e deliberatamente armi a effetto indiscriminato in zone di popolazione civile costituisce un crimine di guerra». (Questo organismo precisa che dal 2005, diciannove civili israeliani sono stati uccisi, comprese le quattro persone che hanno perso la vita negli scontri attuali fino al 2 gennaio 2009). Questa presa di posizione è la sola sostenibile rispetto al diritto internazionale, al quale si riferiscono quegli stessi che condannano le estorsioni dell'esercito israeliano. È la sola presa di posizione possibile rispetto ai Diritti dell'Uomo. Coloro che intendono trascurare la capacità di nuocere dei razzi palestinesi col pretesto che è «sproporzionata» in confronto alla capacità di nuocere delle bombe israeliane, sono semplicemente irresponsabili. Non è vero che i razzi non uccidono. Uccidono e minacciano di uccidere. Notiamo che il Presidente Mahmoud Abbas ha chiaramente sconfessato Hamas, ma questa sconfessione probabilmente non è altro che un episodio della rivalità che oppone i due partiti palestinesi.

»» Se lasciamo il registro del diritto per metterci su quello dell'efficacia, appare chiaro che questi lanci di razzi costituiscono un grave errore strategico dei dirigenti di Hamas. Uno dei principi essenziali della strategia è, prima di ogni decisione, valutare, prevedere e anticipare le reazioni dell'avversario, per assicurarci che i costi che lui è in grado di farci pagare siano minori dei benefici che su cui noi possiamo ragionevolmente contare. *Per poter lottare contro la propria oppressione, è un imperativo categorico per gli oppressi sventare la repressione degli oppressori.* Da questo punto di vista, nessuno poteva dubitare che la ripresa dei lanci di razzi avrebbe soltanto provocato una violenza estrema da parte dell'esercito israeliano, di cui tutti i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania sarebbero state le vittime. È proprio la considerazione della sproporzione – ritorniamo su questo – tra i mezzi militari di Israele e quelli di Hamas che avrebbe dovuto convincere i dirigenti palestinesi a rinunciare a mettersi sul terreno della violenza. A quel punto, la decisione di Hamas appariva chiaramente come un errore fatale, irresponsabile. Questo *errore palestinese* non giustifica per nulla la *colpa israeliana*. Ma quell'errore permette a Israele di pretendere, e lasciar credere e, in larga misura, di far credere, che la sua azione sia giustificata.

Del resto, la superiorità militare schiacciante di Israele, se gli permette di accumulare le distruzioni e i morti a Gaza, non può certamente permettergli di vincere la pace. Ciò che rende giusta una guerra non è una causa giusta, ma una pace giusta. «Una vittoria, scrive Simone Weil, è più o meno giusta non in funzione della causa che fa prendere le armi, ma in funzione dell'ordine che si stabilisce una volta deposte le armi. Schiacciare il vinto è non solo sempre ingiusto, ma anche sempre funesto per tutti, vinti, vincitori e spettatori». Quando le armi taceranno a Gaza - infatti, finiranno per tacere quando la violenza avrà compiuto la sua opera - non sarà l'ordine che regnerà, ma un immenso disordine.

Questa guerra non è la continuazione della politica con mezzi diversi da quelli della diplomazia, ma l'interruzione della politica. Lo Stato di Israele invoca il suo diritto a difendere la sicurezza del suo popolo. Ma, nella misura stessa in cui questo scopo è legittimo, i mezzi della violenza messi in atto non soltanto lo pervertono, ma lo cancellano e si sostituiscono allo scopo. Questo rovesciamento del rapporto tra il mezzo e il fine con-

duce al punto che il mezzo prende il posto del fine. La violenza, allora, è ricercata per se stessa. Diventa un meccanismo cieco di distruzione, di devastazione e di morte. Israele non protegge la sua popolazione, ma aggredisce il popolo palestinese. E, così facendo, distrugge se stesso.

Ciò che caratterizza in modo essenziale questa guerra è che non soltanto non apre alcuna prospettiva politica verso la soluzione del conflitto che oppone da più di sessant'anni i due popoli avversi, ma che, per ora, chiude tutte quelle prospettive. Nella sua conferenza stampa a Damasco il 6 gennaio 2009, Nicolas Sarkozy ha perorato in favore dell'«apertura rapida di prospettive per riprendere il cammino dei negoziati di pace». In un tale contesto, discorsi di questo tipo sono privi di ogni realismo. Sono davvero surreali. La causa di questa guerra è proprio questa, che, in tutti questi ultimi anni, non ci sono stati reali negoziati di pace. Se Hamas ha vinto le elezioni perfettamente democratiche del gennaio 2006, è anzitutto perché i palestinesi hanno voluto punire lo scacco politico di Fatah, che, pretendendo negoziare con Israele, non ha ottenuto rigorosamente nulla. Tutto, sul terreno, portava la più sferzante delle smentite ai pretesi avanzamenti diplomatici ottenuti sulla carta. Mahmoud Abbas, presidente dell'Autorità palestinese, non presiede più niente e non ha più alcuna autorità. I suoi abbracci col Primo ministro israeliano sono diventati indecenti.

Bisognava che Nicolas Sarkozy mancasse straordinariamente di discernimento politico e ignorasse tutto della realtà sul terreno, per potere affermare, il 23 giugno 2008, durante la sua visita ufficiale nei territori palestinesi: «Io credo alla pace, credo alla fine di questo conflitto, che è durato fin troppo e dunque credo all'obiettivo prossimo di un accordo sullo statuto finale. Questa pace è oggi a portata di mano. (...) La Francia vuole incoraggiare i governi palestinese e israeliano a proseguire risolutamente i negoziati e andare avanti in vista di una regolazione finale prima della fine dell'anno 2008» (intervista al quotidiano *Al-Quds*, 23 giugno 2008). Un tale linguaggio politichese diplomatico non soltanto non dice la verità, ma impedisce di vederla e comprenderla. È una negazione della realtà.

Così, si può ripetere sempre che la soluzione del conflitto consiste nella creazione di uno Stato palestinese vitale e sovrano nelle «frontiere» del 1967 con Gerusalemme-est come capitale. Questo finisce per diventare



un puro parlare come un pappagallo. Il fatto è che la situazione reale sul terreno rende un tale progetto sempre più irrealizzabile.

In quella stessa dichiarazione, Nicolas Sarkozy affermava a proposito di Hamas: «Non c'è alcuna relazione politica, nessun negoziato, nessun contatto tra la Francia e Hamas. Il governo francese non intende allontanarsi dalla sua posizione, che è anche quella della comunità internazionale, e che vuole che nessun dialogo sia possibile con Hamas fin quando questo non avrà rispettato le tre condizioni del Quartetto, in primo luogo la rinuncia alla violenza e il riconoscimento di Israele». E il Presidente francese non si rendeva conto che, dicendo questo, enunciava una delle principali ragioni per la quale precisamente non poteva esserci un accordo di pace. Una posizione come la sua è perfettamente insostenibile, totalmente insensata. In definitiva è criminale. Se potessi usare un linguaggio molto "politicamente scorretto", oserei far notare che la Francia accetta bene di dialogare con lo Stato d'Israele senza esigere che rinunci preliminarmente alla violenza ... Non ci sarà nessun processo di pace in Palestina fin quando si rifiuterà di parlare con Hamas. Il più grosso errore politico, che spiega oggi la guerra di Gaza, è proprio l'aver rifiutato ogni dialogo con Hamas dopo la sua vittoria elettorale del gennaio 2006. Su questa questione, l'Europa non avrebbe mai dovuto allinearsi alla politica degli Stati Uniti e, eventualmente, la Francia non avrebbe mai dovuto allinearsi alla politica dell'Europa. Questo rifiuto di ogni dialogo non poteva avere altro effetto che rinchiudere Hamas nella posizione più estremista. È stato un perdere l'occasione unica di permettere a questa organizzazione di rinunciare alla violenza e di scegliere anch'essa una via politica per affrontare il conflitto.

Al di là delle considerazioni elettorali, che sono certamente quelle dei dirigenti israeliani; al di là della volontà di riparare lo scacco di *Tsahal* (l'esercito israeliano) nella guerra del Libano nel 2006, lo scopo reale di questa guerra è certamente eliminare in modo definitivo Hamas dalla scena politica palestinese. Rispetto a questo obiettivo, i lanci di razzi diventano in effetti un pretesto. Ma, da questo punto di vista, si può fin d'ora scommettere che Israele ha perduto la guerra.

Sono intimamente convinto che solo la rinuncia alla violenza da parte dei palestinesi permetterebbe di creare un vero processo di

pace. Sono consapevole che, per ora, questa scelta non è probabile. A un certo punto potrà apparire come la sola scelta possibile. (Ho sviluppato a lungo questa possibilità in un testo precedente intitolato *Le meurtre est la question posée, Les Palestiniens et les Israéliens face au défi de la violence*, consultabile nel sito del MAN). Questa scelta aprirebbe allora uno spazio per attuare metodi di resistenza nonviolenta, unica fonte di speranza e di umanità.

Una delle conseguenze probabili di questa guerra è che susciterà in Francia delle reazioni identitarie e comunitaristiche nella popolazione musulmana e in quella ebraica, che si potrebbero esprimere con atti violenti. Solo il rifiuto dell'ingranaggio delle violenze laggiù come qui da parte dei cittadini appassionati per la giustizia permetterà di salvaguardare la convivenza di tutti in una Francia multiculturale.

Pensare la violenza vuol dire riconoscerla come inumana, come la negazione e il rinnegamento dell'umano nell'uomo. Quello che accade a Gaza non è una catastrofe umanitaria, ma una catastrofe umana. È una sconfitta della civiltà. Le macerie delle case di Gaza, ma *anche* delle case della città di Sderot in Israele, sono le macerie dell'umanità dell'uomo. In simili circostanze diventa ridicolo pretendere che siano i principi del diritto internazionale e le leggi della guerra ad essere violate. Sono in realtà le leggi dell'umanità ad essere negate. Le conseguenze di questa guerra sono già incalcolabili. Le ferite profonde che avrà provocato in seno ai due popoli nemici saranno a lungo inguaribili. Quanto odio devastante in tutto il mondo? Quanto rancore tra i musulmani? Quanta amarezza tra gli arabi? Quante infanzie sconvolte? E, tra queste, bisogna includere anche i bambini dei soldati israeliani. Quante lacrime e sofferenze nel cuore delle donne? Quanti traumi profondi tra i guerrieri quando si accorgeranno che sono coperti di vergogna e non di gloria? Nessuno lo saprà mai.



# Più diplomazia, meno militarismo per rafforzare il diritto internazionale

di *Richard Falk\**

**P**er 18 mesi un milione e mezzo di abitanti di Gaza hanno sperimentato un embargo punitivo imposto da Israele e una varietà di sfide traumatizzanti alla normalità della vita quotidiana. Emerse un bagliore di speranza 6 mesi fa quando una tregua organizzata dagli egiziani produsse un effettivo cessate-il-fuoco che ridusse le vittime israeliane a zero nonostante il periodico lancio di razzi caserecci oltre confine che cadevano innocuamente sul territorio israeliano adiacente, e sicuramente erano fonte d'ansia per la vicina città di Sderot. Durante la tregua la dirigenza di Hamas ne propose ripetutamente l'estensione, perfino di 10 anni, chiedendo ricettività a una soluzione politica basata sull'accettazione dei confini d'Israele del 1967. Gli israeliani ignorarono queste iniziative diplomatiche mancando anche di adempiere ai propri obblighi di tregua riguardanti qualche agevolazione alle restrizioni d'ingresso a Gaza di cibo, medicinali e carburante, ridotte a un filo.

Israele rifiutò anche permessi d'uscita a studenti con borse di studio straniere e ai giornalisti di Gaza, e ad autorevoli rappresentanti di ONG. Contemporaneamente rese sempre più difficile l'ingresso ai giornalisti e io stesso due settimane fa sono stato espulso da Israele quando tentai di entrare per svolgere il mio lavoro di monitoraggio ONU sul rispetto dei diritti umani nella Palestina occupata, cioè Cisgiordania, Gaza e Gerusalem-est, chiaramente prima dell'attuale crisi.

Israele ha usato la sua autorità per impedire ad osservatori credibili di fornire relazioni precise e veritiere sulla penosa situazione umanitaria che aveva già causato gravi declini nelle condizioni sanitarie fisiche e mentali della popolazione di Gaza, specialmente rilevando la diffusa denutrizione infantile e l'assenza di presidi terapeutici per i sofferenti di varie malattie. Gli attacchi israeliani sono stati diretti a una società già in gravi condizioni per l'embargo dei 18 mesi precedenti. Come sempre in relazione al conflitto sottostante, alcuni fatti con una portata su quest'ultima crisi sono torbidi e contestati,

benché il pubblico americano in particolare riceva il 99% dell'informazione filtrata da una lente mediatica troppo filo-israeliana. Si dà la colpa a Hamas di aver interrotto la tregua per sua supposta indisponibilità al rinnovo e per la presunta incidenza in aumento degli attacchi con razzi. Ma la realtà è meno netta. Non ci sono stati sostanzialmente lanci di razzi durante la tregua finché Israele ha attaccato il 4 novembre scorso palestinesi a Gaza, uccidendo parecchi palestinesi, al che il lancio di razzi effettivamente s'intensificò. Inoltre fu Hamas che in varie occasioni pubbliche lanciò appelli per l'estensione della tregua, mai riconosciuti e tanto meno considerati da funzionari israeliani. Oltre a ciò, non è convincente neppure l'attribuzione del lancio di razzi alla sola Hamas; possono ben essere vari altri miliziani indipendenti attivi a Gaza, come i Martiri di Al-Aqsa sostenuti da Al-Fatah e anti Hamas che arrivano a lanciare razzi per provocare o giustificare la rappresaglia israeliana. È ampiamente confermato che quando Fatah, sostenuta dagli USA, controllava la struttura governativa di Gaza, non fu in grado di impedire il lancio di razzi nonostante uno sforzo concertato allo scopo. Quanto questo sfondo induce fortemente a credere è che Israele abbia lanciato il suo attacco devastante il 27 dicembre non solo per fermare i razzi o in rappresaglia, ma anche per una serie di ragioni misconosciute. Era evidente da settimane prima che l'apparato militare e politico israeliano stessero preparando il pubblico a operazioni militari su larga scala contro Hamas. Il momento sembrò suggerito da svariate considerazioni: anzitutto, gli interessi dei candidati elettorali per le elezioni previste a febbraio – ma ora forse posposte fino al termine delle operazioni militari – dimostrandone la coriaceità. Tali dimostrazioni di forza israeliane sono state tipiche nelle passate campagne elettorali e, specialmente in questa occasione, il governo in carica è stato messo alle strette dal notorio politico militarista di Israele, Benjamin Netanyahu, per le sue presunte carenze securitarie. Rafforzare queste motivazioni politiche è stata la piccola urgenza nascosta nei comandanti militari israeliani per cogliere

\* (ex-professore di diritto internazionale alla Princeton University (USA), attualmente monitore ONU, responsabile dei diritti umani nei territori occupati – Cisgiordania, Gaza e Gerusalem-est)

(Traduzione di Miki Lanza)

l'occasione di cancellare a Gaza i ricordi della loro mancata eliminazione di Hezbollah nella devastante guerra del Libano nel 2006, che appannò la reputazione di potenza militare d'Israele e portò a una vasta condanna internazionale per i pesanti bombardamenti di villaggi libanesi inermi, per l'uso sproporzionato della forza e l'ampio uso di bombe a grappolo in zone densamente popolate.

Commentatori israeliani rispettati e conservatori vanno oltre: per esempio l'autorevole storico Benny Morris. Che scriveva nel New York Times qualche giorno fa, correlando la campagna di Gaza a un più profondo nodo di presentimenti in Israele che paragona all'umor nero pubblico precedente la guerra del 1967 quando gli israeliani si sentivano profondamente minacciati dalla mobilitazione araba ai confini. Morris insiste che nonostante la prosperità israeliana degli ultimi anni e la relativa sicurezza, vari fattori hanno indotto Israele a comportarsi spavalamente a Gaza: la percezione di continuo rifiuto del mondo arabo ad accettare l'esistenza d'Israele come realtà stabilita; le minacce infuocate di Mahmoud insieme alla presunta spinta dell'Iran verso l'acquisizione di armi nucleari, il ricordo sbiadito dell'Olocausto insieme alla crescente considerazione dell'Occidente per l'andazzo miserevole dei palestinesi, e la radicalizzazione dei movimenti politici ai suoi confini in forma di Hezbollah e Hamas. In effetti, Morris sostiene che Israele sta tentando con lo sfaccellamento di Hamas di mandare un più ampio messaggio all'intera regione che non si tirerà indietro di fronte a nulla per sostenere la sua pretesa di sovranità e sicurezza.

Ne emergono due conclusioni: la gente di Gaza viene ferocemente vittimizzata per ragioni remote da preoccupazioni per i razzi e di sicurezza confinaria, bensì piuttosto per migliorare le prospettive elettorali dei leader attuali in odore di sconfitta, e per ammonire altri a livello regionale che Israele userà la forza senza ritegno quando siano in ballo i suoi interessi.

Che una tale catastrofe umana possa avvenire senza la minima interferenza esterna mostra anche la debolezza del diritto internazionale e delle Nazioni Unite come pure le priorità geopolitiche degli attori importanti. Il sostegno passivo del governo USA per qualunque cosa faccia Israele è nuovamente il fattore critico, come al tempo della guerra aggressiva al Libano nel 2006. Quel che è meno evidente è che i principali vicini arabi, l'Egitto, la Giordania, e l'Arabia Saudita, con la loro estrema ostilità verso Hamas, considerata sostenuta dall'Iran, principale rivale,



erano anch'essi intenzionati a starsene in disparte, mentre addirittura qualche diplomatico arabo incolpava del brutale attacco la divisione palestinese o il rifiuto di Hamas di accettare a capo il presidente dell'Autorità Palestinese, Mamoud Abbas. La gente di Gaza è vittima della geopolitica al suo inumano peggio: una "guerra" che Israele stesso definisce "totale" contro una società essenzialmente inerme, priva di qualunque potere militare purchessia e completamente vulnerabile agli attacchi portati da bombardieri F-16 e da elicotteri Apache. Il che comporta anche la flagrante violazione del diritto umanitario internazionale definito nelle Convenzioni di Ginevra, messo tranquillamente da parte mentre continua il massacro e si amucchiano i cadaveri. E significa ancora che l'ONU si rivela una volta di più impotente quando i suoi principali membri la privano della volontà politica di proteggere un popolo assoggettato all'uso illegale della forza su larga scala. Infine questo vuol dire che la gente può strillare e marciare sì per il mondo, ma che l'ammazzamento proseguirà come se niente fosse. L'immagine che prende forma giorno dopo giorno a Gaza è tale da implorare un rinnovato impegno per il diritto internazionale e la carta ONU, a cominciare qui negli USA, specialmente ora con una nuova guida che ha promesso cambiamento ai concittadini, ivi compreso un approccio meno militarista per una prevalenza della diplomazia.



# Liberarsi dalla necessità del carcere per ripensare il senso della pena

*Intervista a Daniele Lugli, presidente del Movimento Nonviolento, Difensore Civico della Regione Emilia Romagna*

---

di *Elena Buccoliero*

---

## **Caro Daniele, cosa c'entra la nonviolenza con il carcere?**

La pratica della nonviolenza è in buona misura una pratica del carcere. Basti pensare alle ripetute carcerazioni di Gandhi e all'ancor più lunga prigionia di Badshah Khan, il "Gandhi delle frontiere". In carcere sono morti la moglie del Mahatma e il suo più stretto collaboratore, segretario e biografo... E poi le carcerazioni di Luther King, di Mandela...

Per venire a persone a noi più vicine, due volte è stato imprigionato Aldo Capitini, e così Pietro Pinna e dopo di lui molti altri obiettori di coscienza fino alla legge del '72, e Danilo Dolci "socialmente eversivo". Dalla lunga prigionia del tempo di guerra Davide Melodia, già segretario del Movimento Nonviolento, ha tratto motivo per lavorare a lungo nelle carceri italiane, e per un libro del 1975, "Carcere, riforma fantasma".

Il carcere connota ancora, in molti, troppi paesi, proprio quell'opzione fondamentale della nonviolenza che è l'obiezione di coscienza. Già Thoreau era arrivato a dire che "in uno Stato ingiusto, il posto del giusto è il carcere".

## **Dunque il carcere interessa solo in quanto luogo che accoglie chi si batte contro l'ingiustizia...?**

No, c'è dell'altro. Il pensiero della nonviolenza incrocia il tema del carcere non solo come conseguenza accettata della opposizione a leggi ritenute ingiuste, ma più in generale come risposta alla violazione di regole decisive per la convivenza. Su questo la nonviolenza compie una operazione sulla quale grande è l'accordo in teoria, quanto assente nella pratica. Convinta che "al centro dell'agire sono persone", si sforza di ritrovarle quale che sia l'azione compiuta; non vede il ladro, lo stupratore, l'assassino, ma la persona che ha rubato, violentato, ucciso, e la necessità di intervenire per alleviare la sofferenza inferta, per impedi-

re che altra se ne produca, per aiutare anche il reo in un processo di liberazione.

## **In un disegno di crescita sociale verso la "realtà liberata", qual è il posto del carcere?**

Non dovrebbe esserci. Pubblicato postumo, "Potere di tutti" di Capitini riporta che "ci può essere la pena e ci può non essere, se uno sostituisce al contesto che comprende la pena un contesto che comprenda un atto di apertura nonviolenta".

## **Che cosa significa in concreto?**

Ha alla base appunto l'apertura al vivente, alla possibilità delle persone di cambiare in meglio e non solo in peggio. Diceva Capitini che "nonviolenza è apertura all'esistenza, alla libertà, allo sviluppo dell'altro". Questa indicazione, se applicata a una persona che ha commesso un crimine, vuol dire intanto accettare che esista, e quindi rifiutare senza alcuna possibilità di eccezione la pena di morte, e operare per la sua libertà aiutando lo sviluppo di qualità e relazioni che evidentemente sono mancate e che hanno condotto alla rottura del patto sociale. Del resto la nostra Costituzione non parla di carcere, parla di pene che "non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità, e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27 c. 3).

## **Una impostazione decisamente nonviolenta.**

È necessaria, se non si vogliono nascondere nelle carceri i risultati di processi sociali che portano all'emarginazione dei soggetti più esposti: immigrati, tossicodipendenti, prostitute. Faccio un solo esempio: in proporzione, oggi nel nostro Paese i maschi stranieri sono carcerati sei volte di più rispetto a quelli italiani, nonostante che i reati loro imputati siano meno gravi di quelli attribuiti agli italiani. È evidente che il carcere in nessun modo affronta i problemi che hanno provocato condanne e detenzione. La riprova è che, appena usciti, in gran parte ci ricascano. L'imponente recidiva si contrappone al fatto che, quan-

do si usano forme alternative e ben mirate, la recidiva scompare. È stato calcolato che, tra quanti beneficiano delle misure alternative, la commissione di reati è stata dello 0,26%. Ma se questo 0,26% produce titoloni sui giornali, le misure alternative sono screditate. Si alza minaccioso il grido "In galera!", un tormentone di "Alto gradimento" negli anni Settanta.

**Motivo per cui, anziché screditare il carcere che pure risulta inefficace al reinserimento del condannato, l'opinione pubblica chiede che il carcere sia di più, più duro e più lungo.**

La crisi dello stato sociale, con l'insicurezza che produce, porta richieste repressive, punitive, carcerarie, anche se ne è dimostrata l'inutilità, i costi, la dannosità perfino sotto il profilo della sicurezza fuori dal carcere, oltre che delle disumane condizioni all'interno degli istituti. Questo contrasta con norme giuridiche che dovrebbero essere acquisite. Sembra talora che il tempo sia passato inutilmente, nonostante la nostra Costituzione, la Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, la Convenzione Europea che mira alla salvaguardia dei diritti con protocolli che particolarmente si riferiscono ai detenuti, le raccomandazioni europee sulle regole penitenziarie e sulle sanzioni e misure alternative, e le convenzioni europee che hanno lo stesso oggetto, e leggi nazionali che recepiscono questi principi tradotti anche in un regolamento penitenziario recente, perché è del 2000.

Vi sono però provvedimenti legislativi che vanno in direzione opposta e, con il pretesto di garantire sicurezza, rendono nei fatti impossibile l'applicazione di giusti principi.

**Cioè, leggi che riempono le carceri.**

Sono note con nomi e cognomi: Bossi-Fini, Cirielli, Fini-Giovanardi, Maroni. La Bossi-Fini è sugli immigrati, la Cirielli ha ridotto le possibilità per i recidivi, la Fini-Giovanardi aumenta la penalizzazione per gli stupefacenti e la Maroni, infine, è quel complesso di misure sulla sicurezza che ha richiamato l'attenzione dell'Unione Europea per aspetti critici rispetto alle norme internazionali prima ricordate.

**L'indulto recente è stato commentato via via contando i rientri. La fiducia verso i provvedimenti che svuotano le carceri si assottiglia...**

Le ricerche che si sono fatte indicano una recidiva per gli indultati comunque inferiore a quella degli scarcerati a fine pena. È del resto comprensibile che la recidiva ci sia: se sono stato in carcere per reati contro il patrimonio, ed è questo il solo modo con il quale

anche una volta uscito posso procurarmi da vivere, sarà molto probabile che ricorra allo stesso sistema; così, se sono andato in carcere per violazione della legge sugli stupefacenti e non ho intrapreso un percorso efficace di uscita dalla dipendenza, ovvero non vedo alternative all'attività di spaccio, sarà molto probabile che ci torni per le stesse ragioni. Di qui l'importanza, da più parti sottolineata, di un'attività rivolta a detenuti e a persone in misure alternative fondata su formazione e lavoro.

**Capitini parlava di "contesto"...**

Il carcere dovrebbe essere limitato alle situazioni per le quali non si vede, al momento, altro miglior trattamento. Dovrebbe pertanto essere un luogo nel quale soggetti particolarmente "difficili" ricevono tutta l'attenzione possibile per un loro recupero, e dunque un luogo caratterizzato da strutture, spazi, risorse, personale capace di affrontare questo difficile compito.

**Come Difensore Civico della regione Emilia Romagna, una delle tue prime preoccupazioni è stata quella di occuparti dei detenuti. Cosa ti proponi di fare in questo ambito?**

In primo luogo ho bisogno di acquisire una maggior conoscenza delle situazioni. Prezioso mi è già il rapporto con la Garante dei Detenuti del Comune di Bologna e con la rete di relazioni che a lei fanno capo. La Regione Emilia Romagna nel 2008 ha fatto una legge per migliorare l'integrazione delle attività che si svolgono dentro e fuori dal carcere, prevedendo appunto anche la figura del Garante delle persone ristrette o private della libertà personale. In assenza della nomina di questa figura specializzata ritengo mio dovere tutelare, con tutti gli strumenti di cui potrò disporre, i diritti dei cittadini che si trovano in condizione di privazione o restrizione della libertà. "Cittadini" con queste caratteristiche, per me, sono tutte le persone che nella regione in tali condizioni si trovano, perché in carcere, perché sottoposti a misure alternative, perché nei Centri ex Cpt, ora di identificazione ed espulsione, o perché in trattamenti psichiatrici.

## Anniversario

250 anni fa si è laureato Beccaria. Nel suo libro "Dei delitti e delle pene" indicava come delitto più grave quello di lesa maestà (oggi diremmo: attentato alla Costituzione), seguivano quelli contro le persone e, infine, i reati che turbavano la tranquillità sociale. Oggi la repressione colpisce in ordine inverso.

# Destruire i pregiudizi con uno sguardo sulla devianza sociale

Intervista al prof. Giuseppe Mosconi\*  
di Caterina Del Torto

## Professore, quale direzione ha imboccato la realtà del carcere in Italia oggi?

Stiamo assistendo al ritorno dell'uso del carcere non più come pensato dallo Stato Liberale, in modo misurato, prevedibile, affermato con le garanzie dovute e selettivo, ma in modo generalizzato, indiscriminato, invocato come soluzione per qualsiasi problema riconducibile, in primis, alla dimensione del disordine o dell'insicurezza.

## Crede che ciò che osserviamo sia effetto degli orientamenti normativi e culturali del nostro tempo o sia un sintomo storicamente collocato di un processo più profondo?

Non è facile dare una risposta, anche alla luce delle più recenti involuzioni della realtà del carcere, e di quel processo di riforma avviato già dalla metà degli anni Settanta.

Metodologicamente dovremmo pensare che quanto più è radicata la funzione sociale e l'eredità che tale funzione ha sedimentato nell'istituzione carceraria, tanto meno possiamo pensare che questa sia influenzabile dalle varie politiche normative.

La situazione di oggi, poi, si presta ad un articolazione particolare di questi due livelli. La pena come strumento di controllo della marginalità sociale, e ritorsione vendicativa verso l'illegalità, sono accezioni profondamente sedimentate nella natura dell'istituzione carceraria e nella sanzione penale in quanto tale.

## E il ruolo delle scelte legislative?

Quanto più da un lato aumenta il disagio delle fasce marginali, dall'altro diminuiscono le spese sociali e gli Stati non sono in grado di far fronte con degli strumenti legislativi adeguati ai disagi indotti dall'economia globalizzata, tanto più c'è un via libera a usare retoriche di tipo securitario e repressivo che fanno del carcere uno strumento cardine del consenso sociale e della promessa di rassicurazione che lo Stato elabora e propone. Ciò non va che a rafforzare quelle radici di cui dicevo.

## Questo cosa vuol dire?

Significa che nella sostanza l'istituzione carceraria, per la funzione sociale e culturale che riveste, ritengo sia irrimediabile: è nata con quello scopo, si è radicata dalla premodernità, quindi dagli ultimi secoli in poi, secondo questa natura, e si è legittimata radicandosi nella cultura diffusa.

O le future forme di civiltà riusciranno a pensare a un modo di gestire i comportamenti socialmente dannosi - la devianza penale - con un approccio diverso, oppure continueremo a subire quest'eredità che è interna al DNA dell'istituzione.

## La legislazione non può cambiare il ruolo del carcere?

Sinceramente credo di no. La legislazione più illuminata e riformatrice, come se ne sono avuti esempi negli Stati Uniti o in Inghilterra in certi periodi, ma anche nelle socialdemocrazie nordiche, non ha effetti se manca un modo di gestire il rapporto con la marginalità sostanzialmente diverso, che riformuli le politiche sociali verso la povertà, l'approccio verso la diversità, il senso di accoglienza e inclusione. Anche gli intenti migliori, se vengono travolti dai processi economici e dalle crisi sociali, restano ai margini e assistono impotenti al riaffermarsi delle funzioni tradizionali.

## Lei vede una possibilità di cambiamento?

A differenza di certi approcci che tendono a vedere il carcere di oggi solo come uno strumento di controllo insieme amministrativo e simbolico delle classi marginali, ho sempre cercato di cogliere i paradossi e le incongruenze del carcere come spazio instabile, attraversato da conflitti e contraddizioni in cui le tendenze riformatrici possono tornare ad affermarsi. Penso che per certi aspetti questo sia ancora un orientamento valido. Per esempio l'immigrazione illegale, la prostituzione, la tossicodipendenza vengono gestiti, secondo la politica securitaria prevalente, con un'egemonia di risposte repressive. Tuttavia esistono tutta una serie di possibili antidoti alla cultura prevalente che rappresentano una risorsa da considerare e valorizzare nella dimensione del cambiamento.

\*Giuseppe Mosconi, docente di Sociologia del Diritto presso l'Università di Padova e membro dell'Associazione Antigone. Da più di trent'anni si occupa di carcere e di devianza. Attivamente impegnato sul terreno del cambiamento ha profuso ricerca, scrittura e discussione su questi temi.



## Ad esempio?

Il permanere del necessario rispetto dei diritti, nella cultura degli operatori carcerari e a certi livelli della cultura istituzionale; l'esistenza delle associazioni che si schierano a fianco del disagio e della marginalità; il dibattito sul fondamento della pena e sulla sua possibilità di riforma.

## Ambivalenza e incongruenza dunque segnano il panorama delle leggi penitenziarie degli anni Novanta.

Certamente, e la crisi dei fondamenti teorici della pena, i paradossi della penalità e il nocciolo duro dell'apparato repressivo ne costituiscono il contesto e allo stesso tempo il fondamento. Le misure alternative, ad esempio, destinate a contenere in chiave minimalista l'impatto affittivo della pena, determinano una grande varietà di situazioni in fase esecutiva così da minare certezza, proporzionalità e parità di trattamento, elementi essenziali dell'idea retribuzionista; la funzione rieducativa si appiattisce al solo rispetto della disciplina interna all'istituzione o all'affidabilità oggettiva delle condizioni di reinserimento esterno; la presunta funzione preventiva della pena in genere legittima l'introduzione di misure più affittive, inefficaci se solo si considera la scarsa percentuale dei reati scoperti e perseguiti.

L'ambivalenza va intesa sia come continuo succedersi di misure riformatrici ispirate a criteri di apertura culturale, di attenuazione dell'impatto affittivo della pena, sia come interventi restrittivi, orientati verso un indurimento di questi stessi aspetti dall'altro sia, infine, come compresenza degli stessi termini all'interno delle singole leggi.

## Ciò vale anche per "l'ex Cirielli?"

Con l'ex Cirielli da un lato si aumentano le pene per i recidivi, ad esempio si estendono i termini di espiazione della pena per l'ottenimento delle misure alternative o si esclude che le stesse possano essere ottenute più di una volta dai recidivi; dall'altro si abbreviano i termini per la prescrizione dei reati. Dunque si colpisce la grande massa dei detenuti nelle carceri italiane.

## Nel concreto, oggi, qualcosa di positivo c'è?

Ci sono elementi che se si riaprono e si ridinamizzano potrebbero giocare positivamente in una certa direzione: le riforme legislative da un lato, e la competenza degli Enti Locali nella gestione dei fenomeni devianti, dall'altro. Certo, senza un sostegno della società civile è difficile che questo proceda.

Anche se purtroppo si è definita con tendenze più negative, alla fine degli anni Novanta la cultura critica aveva idealizzato gli Enti Locali come antidoto rispetto alla cultura restrittiva e repressiva, come terreno privilegiato per analizzare i fenomeni devianti e gestirli in modo preventivo, profondamente sensibile ai processi sociali e alle questioni aperte, ai problemi del territorio e della popolazione. Doveva essere lo spazio di una prevenzione che limitasse il ricorso a uno strumento penale e quindi al carcere, in merito ai problemi che oggi vengono declinati nei termini della sicurezza urbana o sicurezza metropolitana.

## È avvenuto però proprio il contrario.

Basta vedere il fatto del ragazzo di colore che è "incappato" nella Polizia Municipale di Parma... Si è arrivati in alcuni casi ad assumere sino in fondo un ruolo repressivo o securitario fuori dalle regole della limitazione della libertà personale previste dal diritto penale. Tuttavia il fatto che ciò avvenga in questo spazio, dove le tendenze securitarie hanno contaminato delle competenze con radici diverse da quelle di cui parlavamo all'inizio, probabilmente può essere il terreno di una dialettica reale.

## Facendo cosa ad esempio?

Se si aprissero centri di mediazione penale, se si desse al tema dell'accoglienza e dell'interculturalità un orientamento adeguato in chiave preventiva, se si sviluppasse certe politiche di riduzione del danno e si orientasse in modo chiaro e univoco su questi terreni...

## Un esempio di spazio aperto?

Il Forum sulla Sicurezza Italiano, che raccoglie i comuni che fanno progetti sicurezza sul territorio nazionale, non è monopolizzato da città come Firenze, Roma, Parma, cioè da tendenze egemoni verso la repressione.

## Un tentativo di riforma sul piano penale penitenziario è stato fatto

Sì, c'era fino a poco fa un orientamento deciso alla riforma del codice penale che depenalizzasse un arco di fattispecie, avviasse una seria politica di alternative alla sanzione detentiva e creasse una professionalità in grado di gestire certe problematiche fuori dall'intervento della repressione penale. Era un progetto della Commissione Pisapia, ma è prevalsa la tendenza opposta dentro lo stesso centro sinistra per cui quel lavoro è stato messo da parte.

# Le carceri italiane dopo l'indulto. Ancora sovraffollate

**M**inistero della Giustizia, al 30 giugno 2008 i detenuti nelle carceri italiane erano 55.057 (per il 95,6% uomini). Le donne detenute sono 2.385 (4,3 per cento del totale), 70 i bambini con età inferiore ai tre anni in carcere con le loro madri, 23 le detenute in stato di gravidanza.

La capacità ricettiva delle nostre strutture è di 42.890 posti. Vale a dire che i carcerati sono oggi il 28% in più di quelli che potrebbero essere accolti. Questa condizione è particolarmente critica in alcune regioni. L'Emilia Romagna registra un esubero del 70%, la Lombardia del 54%, la Puglia, il Piemonte e la Campania del 30%. E non sembra accennare a fermarsi. Dal 1990 al 2006 siamo passati da poco più di 31mila detenuti a oltre 51mila, con una crescita di 80-90.000 nuovi ingressi ogni anno, dal 2002 ad oggi.

L'indulto è intervenuto nel luglio 2006 quando nelle carceri italiane erano presenti circa 60.000 detenuti e ha determinato l'uscita di circa 22.000 persone. Questo atto mira prioritariamente ad alleggerire la consistenza numerica di persone detenute all'interno delle carceri, andando palliativamente a risolvere, in maniera momentanea, le insufficienze organizzative del sistema penale e penitenziario dello stato italiano. A distanza di due anni, i dati del Ministero della Giustizia (rapporto al 30 settembre) indicano una situazione non troppo dissimile da quella pre-indulto.

E l'effetto sugli indultati? A settembre 2007, tra chi ne aveva beneficiato, i riarrestati erano il 13,7%, per la maggior parte italiani.

## Sempre più stranieri in carcere

Nei primi sei mesi del 2008, però, l'aumento dei detenuti è stato provocato in gran parte dalla legge sull'immigrazione. Oltre 1.800 sono gli stranieri in carcere per irregolarità nell'ingresso nel nostro Paese. Oggi gli stranieri reclusi sono

21.178, vale a dire il 37,31% sul totale, meno del 30% prima della Legge Bossi-Fini.

Gli ingressi di cittadini stranieri nelle carceri italiane crescono ogni anno. Dal 2004 al 2006 hanno rappresentato una quota crescente dal 39,2% al 48% del totale. Nel primo semestre di quest'anno i nuovi ingressi sono stati complessivamente 47.108 e, tra questi, gli stranieri erano il 47% con punte del 73% in Veneto o del 63% in Emilia Romagna e in Piemonte.

I Paesi di provenienza maggiormente rappresentati sono: Marocco (4.495 detenuti, pari al 21,8% dei detenuti stranieri), Romania (2.828 - 13,7%), Albania (2.484 - 12%), Tunisia (2.261 - 11%), Algeria (1.095 - 5,3%). I reati contro il patrimonio e contro la persona hanno la stessa incidenza tra detenuti italiani e stranieri; soprattutto gli italiani contravvengono la legge sulle armi, gli stranieri quella sulla droga.

I delitti di associazione di stampo mafioso, 3% del totale, vengono commessi quasi esclusivamente da italiani mentre sono ovviamente prerogativa degli stranieri i reati relativi alla immigrazione.

## Le attività formative e di avviamento al lavoro

I detenuti impiegati in attività lavorative sono 13.326 (il 27,4 per cento del totale); di questi, 11.717 lavorano alle dipendenze dell'amministrazione penitenziaria (perlopiù "scopini", scrivani, porta vitto); 1.609 sono impiegati per conto di ditte private. I corsi di formazione professionale in carcere, sono stati 556 per un totale di 6.465 detenuti (13,3 per cento).

In molte carceri il discorso della riqualificazione e della formazione è improponibile per la "semplice" ragione che non dispongono di aule e spazi idonei alla didattica.

Periodo	Detenuti	Variazione assoluta e % rispetto a giugno 2006
Giugno 2006	61.264	-
Agosto 2006: indulto	38.788	- 22.476 (- 36,7%)
Settembre 2007	46.565	+ 7.777 (+12,7%)
Settembre 2008	56.768	+ 10.203 (+16,6%)

# Il suicidio in carcere, un'eventualità molto vicina

Il suicidio tra i detenuti è un evento molto più frequente di quanto non lo sia tra i liberi cittadini. Dal 2002 al 2006 si sono tolte la vita circa 50 persone ogni anno, ovvero 9-10 detenuti ogni 10.000. Coloro che ci hanno provato, però, sono stati molti di più. Nello stesso triennio, in media, 700 persone ogni anno.

Nelle carceri italiane, dal 1° gennaio al 17 settembre 2008 sono morti in totale 90 detenuti, dei quali "almeno" 33 per suicidio (alcuni casi sono dubbi e si attende l'esito delle indagini, altri sono morti per malattia). Rispetto allo stesso periodo del 2007 il numero di suicidi tra i detenuti è aumentato dell'11%, mentre il numero totale delle morti in carcere è aumentato del 5% circa. Un incremento inferiore al tasso di crescita della popolazione carceraria, che in un anno è stato di oltre il 15%.

I suicidi sono più numerosi nelle strutture peggiori, fatiscenti, con poche attività di trattamento e con una scarsa presenza del volontariato. La spiegazione più semplice è la perdita di ogni speranza. Per chi sopravvive al tentativo di suicidio, la conseguenza è "l'isolamento nelle celle "lisce", cioè completamente vuote, oppure il ricovero in psichiatria nell'attesa che abbandoni i suoi *insani* propositi".

## Tante storie, simili e diverse

Gran parte dei detenuti si è ucciso per impiccagione, nei primi o negli ultimi giorni di carcere, oppressi dalla colpa di delitti contro i familiari o persone molto vicine e solo raramente in seguito ad atti connessi alla criminalità organizzata.

Gli stranieri, che nelle carceri sono il 30% dei detenuti, rappresentano il 16% dei suicidi. Il dato però potrebbe essere sottostimato, poiché per questi autori di reato è più difficile avere notizie, raramente hanno una famiglia che si occupi di loro, l'avvocato è spesso assegnato d'ufficio...

## Le proposte di Ristretti Orizzonti

Ristretti Orizzonti, la redazione del carcere di Padova, ha messo a punto un piano per mantenere alta l'attenzione sulle morti in carcere e per prevenire altri fatti tanto drammatici.

Le azioni sono:

- 1) attivare un monitoraggio permanente sulle morti in carcere (per suicidio, malattia e "altre cause") anche avvalendosi delle informazioni raccolte dalle associazioni di volontariato e dai giornali carcerari, in modo da dare al carcere quella "trasparenza" che gli organi istituzionali non sembrano voler concedere di propria iniziativa;
- 2) raccogliere notizie su eventuali progetti per la prevenzione dei suicidi e degli autolesionismi in ambito penitenziario, quali il "Presidio nuovi giunti" che prevede forme di accoglienza nei neo arrestati, e per quanto possibile verificare come vengono attuati e quali risultati conseguono;
- 3) far circolare le notizie raccolte, commentarle, passarle ai giornali, locali e nazionali, stimolandoli a diffonderle e ad interessarsi maggiormente ai problemi del carcere proprio a partire da queste situazioni di estremo disagio;
- 4) promuovere momenti di confronto e dibattito sull'argomento coinvolgendo anche rappresentanti politici e degli enti locali, operatori dell'amministrazione penitenziaria, delle Asl, etc.;
- 5) riproporre il tema più generale della tutela della salute in carcere, in particolare chiedendo un resoconto della sperimentazione sul passaggio di competenze alle Asl, ma anche dell'attività degli operatori sanitari su fronti critici come quello della dipendenza da droghe, alcool e farmaci in carcere, della malattia mentale, dell'HIV.
- 6) Verificare la possibilità di stipulare convenzioni con l'amministrazione penitenziaria per consentire l'accesso negli istituti di pena a operatori sanitari volontari (medici e infermieri) che affianchino il personale medico in servizio. Potrebbero occuparsi, per cominciare, di progetti di prevenzione, oggi praticamente inesistenti, di assistenza ai malati cronici, di riabilitazione da malattie invalidanti e da dipendenze.

*I dati tratti dal dossier "Morire di carcere" della redazione di Ristretti Orizzonti*  
<http://www.ristretti.it/areestudio/disagio/ricerca/index.htm>



# Lo straniero e il carcere: una ricerca negli Istituti Penitenziari di Palermo

di Antonio Callea\*

La Sicilia è la regione italiana con il maggior numero di Istituti Penitenziari, in tutto 26, di cui 4 Case di reclusione, 1 Ospedale Psichiatrico Giudiziario e 21 Case Circondariali. In due istituti palermitani, il Pagliarelli e l'Ucciardone, ho condotto un'indagine in due tempi mirata ad approfondire le relazioni che i detenuti stranieri intrecciano all'interno della struttura carceraria. Le rilevazioni sono avvenute ad inizio 2007, pochi mesi dopo l'indulto, quando i detenuti stranieri erano il 15% al Pagliarelli (86 su 571) e l'8% all'Ucciardone (36 su 452). Sono stati intervistati anche gli operatori dell'amministrazione carceraria.

Successivamente, grazie alla piena disponibilità offerta dalle Direzioni di entrambe le CC.CC., l'interazione tra culture è stata approfondita con la raccolta di storie di vita. L'intervista, ispirata alle metodologie della narrazione orale ed autobiografica e delle rilevazioni antropologiche dei "cicli di vita", conteneva 10 elementi stimolo attraverso i quali venivano ripercorse le storie migranti degli intervistati, dal quotidiano vissuto e percepito nel Paese di origine alle aspettative personali del dopo detenzione.

## Gli equivoci delle relazioni interculturali

Per comprendere l'interazione tra detenuti di diverse culture occorre focalizzare l'attenzione sulle implicazioni simboliche del loro incontro/scontro. Da questo punto di vista il carcere, caratterizzato dalla chiusura verso l'esterno e dalle spinte all'omologazione interna, è un luogo privilegiato di osservazione. Per questa indagine si è scelto di integrare le descrizioni teoriche e le ricerche sul campo che nel corso del tempo hanno arricchito l'analisi della situazione carcere, con una lettura della detenzione pluri-etnica attraverso i contributi della Vittimologia Radicale e le intuizioni di Foucault il quale, a metà degli anni Sessanta, teorizzava il concetto di "eterotopia". Con questo termine è possibile descrivere come uno spazio quotidianamente condiviso diventa luogo simbolico su cui soggetti portatori di culture ed esperienze diver-

se, in relazione tra loro, proiettano ognuno il proprio sistema di significati.

Lo straniero migrante ritrova in quello spazio una costruzione culturale "assolutamente reale" ma, nel contempo, anche "assolutamente irreali" poiché i soggetti con cui interagisce – segnatamente i membri della cultura ospitante o di altre ancora - non vivono, percepiscono e con-partecipano la sua stessa costruzione virtuale/culturale. In altre parole, allo stesso spazio o esperienza possono essere attribuiti innumerevoli significati che funzionalmente rispondono ai differenti obiettivi di ognuno. Il quotidiano diviene un luogo senza luogo che perde ogni connotazione culturale ma che, nel contempo, esiste realmente.

## Gli stranieri vanno in carcere di più e più a lungo

La detenzione degli stranieri si inserisce all'interno di un sottosistema sociale che sorveglia il loro agire contro la legge attraverso strumenti di contenimento, esclusione e solo raramente riparazione delle conseguenze del reato. Non di rado verso chi è migrante vengono comminate pene piuttosto severe per reati di lieve entità diffusamente agiti anche da cittadini italiani. Alcuni autori interpretano questo dato come segnale di indesiderabilità dello straniero; a mio avviso, invece, parlare di xenofobia esclude gli aspetti dell'emarginazione socio-politica degli stranieri più funzionali al mantenimento di un ordine interno. Ad una prima osservazione risultava che molte persone di origine albanese erano detenute presso il padiglione adibito alta sorveglianza e sorveglianza particolare, mentre la maggioranza di persone del Maghreb scontavano una pena inferiore ai tre anni. Riconfermata indirettamente era invece la condizione dei sud americani in carcere per reati legati allo spaccio internazionale.

Molti detenuti rientravano nella classe d'età 1975-1984 e provenivano da Albania e Marocco. La loro presenza in carcere dopo l'indulto, che ha compiuto una massiccia opera di svuotamento degli Istituti, attestava condanne di una certa entità o comunque legate a condizioni ostative alla fruizione del beneficio.

A livello generale, in Sicilia, lo straniero subisce un atteggiamento ideale di sottomissione

\* assistente sociale, sociologo ed esperto in narrazione, vive e lavora a Palermo.

da parte dell'autoctono. In particolare i gruppi di migranti, in relazione alla loro capacità di integrarsi sul territorio, riescono a contrattualizzare spazi all'interno del carcere. Non si vuole qui azzardare una sovrapposizione tra etnia e occupazione dello spazio, ma sembra che determinati gruppi organizzati, come quello composto da persone albanesi, all'interno del carcere riesca a sottrarre determinati spazi ai siciliani, in relazione a proprie caratteristiche di coesione interna e forza contrattuale nello stesso linguaggio deviante. Al contrario, chi all'esterno vive la disaggregazione dello spazio metropolitano con scarse capacità di contrapposizione, entra nella catena bassa del circuito criminale in situazione di emarginazione socio-relazionale ed economica.

In carcere lo status si acquista in base alle proprie possibilità, in termini economici, sociali e relazionali. Chi era tossicodipendente fuori lo sarà anche adesso con la sostituzione dell'eroina con lo psicofarmaco. Chi lavorava per qualcuno fuori, adesso in carcere sarà il suo affiliato o comunque riprodurrà le dinamiche esterne all'interno della quotidianità detentiva.

## Il siciliano gioca sempre in casa

All'interno del carcere si gioca il secondo tempo di una partita iniziata all'esterno, tra diverse squadre di atleti, ognuno portatore di un bagaglio fatto di identificazioni culturali, appartenenze di linguaggio criminale e stati socio-relazionali ed economici differenti. In questa visione occorre specificare che il siciliano gioca sempre in casa, nonostante nel proprio gruppo subisca una ulteriore suddivisione tra palermitani, catanesi e trapanesi, agganciati a tre differenti zone di controllo mafioso.

Lo straniero invece subisce pratiche vittimizanti reali e simboliche. Solitamente arriva a Palermo come trasferito da altri istituti. Questo determina pesanti conseguenze nel soddisfacimento della prima esigenza, il contatto con la famiglia, e impedisce di fatto la fruizione di benefici penitenziari in quanto sradica la persona straniera dai luoghi dove ha un pur minimo sostegno socio-relazionale e familiare. La pericolosità sociale dell'immigrato risulta così "costruita" per soddisfare esigenze di decompressione del carico detentivo degli Istituti del Centro-Nord Italia. Così, chi fuori conduceva un ruolo marginale nella catena criminale, dentro continuerà a recitare lo stesso ruolo, con l'aggravante dell'assoluta indigenza economica. L'impossibilità ad accedere a forme di lavoro intramurario o di sostegno economico contribuiscono a riprodurre all'interno la figura dell'immigrato marginale

e indesiderato, che agisce sulla base del nulla, infrange spesso il codice socio-relazionale condiviso e subisce l'etichettamento.

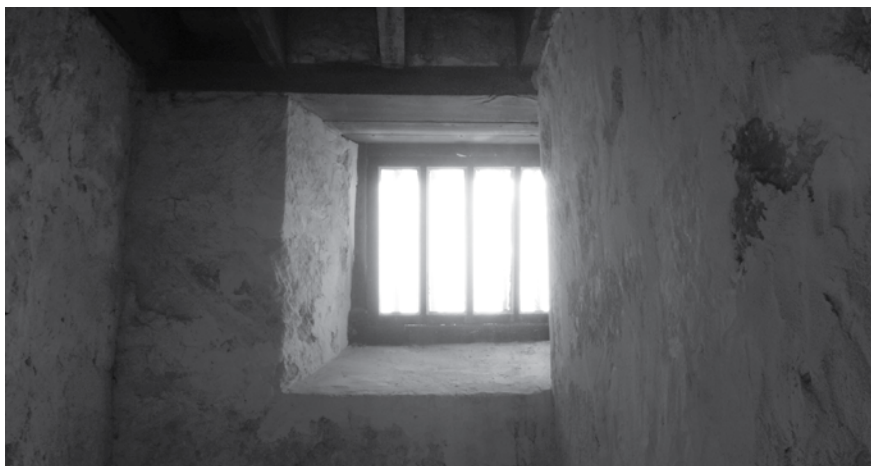
## La consapevolezza della propria discriminazione

Lo stigma della pericolosità ostativa dei benefici alimenta nel detenuto straniero la sensazione che ogni suo diritto venga valutato con la lente della discriminazione sulla base dell'appartenenza culturale. La difficoltà che sente di avere nel parlare il linguaggio diffuso della detenzione lo condiziona altresì ad entrare in un gioco di molteplicità, dal palcoscenico al camerino, situazione schizofrenica che non poche volte attiva pratiche di vittimizzazione psicologica.

Il contesto sociale esterno sembra determinante nel definire le condizioni socio-relazionali soggiacenti alla lettura dello spazio interno al carcere. Se in altri istituti ci sono gruppi di stranieri in grado di giocare un ruolo non secondario, a Palermo il siciliano, forte della coesione vissuta all'interno del proprio gruppo e in un carcere della sua città, si confronta in maniera diversa con queste spinte di espansione ed occupazione, appunto perché utilizzano regole e codici diversi da quelli che sussistono in Istituti dove è meno diffuso un "sentire mafioso".

Infine, lo straniero spesso viene dipinto come colui che non ha niente da perdere, ingestibile e capace di compromettere l'ordine interno. Ma attualmente lo straniero detenuto, senza niente fuori e niente dentro, costretto a pensarsi integrato nello spazio delle economie globali, ha solo l'opportunità di scegliere e recitare il ruolo del "cosmopolita senza permesso di soggiorno", che attraversa lo spazio e matura competenze funzionali alla sopravvivenza nella parte.

L'istituto dell'espulsione come misura sostitutiva raramente trova una concreta attuazione. Sono molti gli stranieri che vorrebbero andare via, ma questo desiderio si scontra con condizioni obiettive legate a burocrazia e disponibilità di cassa.



# Il Garante delle persone private della libertà personale, per tutelare i diritti dei detenuti

di Antonio Callea

**I**l Garante è una figura eletta dagli Enti Locali (Regioni, Province, Comuni) per migliorare le condizioni di vita e di inserimento sociale delle persone private della libertà. Suo compito è tutelarle nel rispetto dei diritti umani, opportunità di partecipazione alla vita civile e fruizione dei servizi territoriali perché la pena non sia soltanto afflittiva ma ponga le basi per un reale reinserimento sociale.

Ad esempio, nell'autonomia da ogni forma di controllo politico, monitora il rispetto dei diritti al lavoro, alla formazione, alla crescita culturale, alla tutela della salute e alla cura della persona privata della libertà, sia che si trovi in carcere, agli arresti domiciliari o in altra forma di esecuzione della pena.

Fa da tramite tra il condannato e le istituzioni, risponde alle richieste di intervento che i detenuti in autonomia possono rivolgere al Garante, sollecita interventi di miglioramento relativamente alle condizioni di detenzione. Il Garante svolge anche attività di sensibilizzazione pubblica sul tema dei diritti umani e sulla finalità rieducativa della pena, avvicinando la comunità locale al carcere, collabora con gli Enti e i servizi che operano nelle strutture carcerarie e con altri istituti di difesa dei cittadini.

Almeno due volte all'anno riferisce sul proprio operato dinanzi agli organi di governo dell'Ente che lo ha nominato, così da aggiornarlo rispetto alla situazione ed eventualmente porre all'attenzione aspetti particolari su cui riscontri la necessità di un intervento. Esiste inoltre un Coordinamento Nazionale dei Garanti dei diritti dei detenuti che periodicamente si incontrano per confrontarsi sulla loro attività e individuare risposte efficaci ai bisogni dei detenuti e linee di indirizzo rispetto al dibattito culturale e politico sul carcere. Coordinatrice del gruppo è attualmente Desi Bruno, garante eletta dal Comune di Bologna.

"Che senso ha un disegno di legge sulla prostituzione che prevede il carcere solo per pochissimo tempo - da 5 a 15 giorni per lucciole e clienti - con la possibilità di convertire la reclusione in una pena pecuniaria?", si domanda

l'avvocato Bruno. "A rischiare veramente la galera sono solo le prostitute straniere che incorrono nella recidiva, nell'aggravante della clandestinità e nella reiterazione di un reato che è tale solo in luogo pubblico: mi sembra una cosa irrazionale, oltre che incostituzionale".

Giudizio negativo anche sull'espulsione dei detenuti immigrati, poiché l'ipotesi "non è una novità, in quanto già prevista nel nostro ordinamento, ma resta in gran parte inapplicata perché trova ostacoli circa l'identificazione delle persone e la difficoltà di stipulare accordi bilaterali con i paesi d'origine".

Un parere altrettanto contrario il Coordinamento nazionale lo ha espresso sul bracciale elettronico, ritenuto "superfluo, se si applicano le misure alternative alla detenzione, e costoso. Secondo Franco Corleone, garante del Comune di Firenze, servirebbero 110 milioni di euro per i 4.000 braccialetti attualmente previsti, "per quei detenuti che hanno meno di due anni da scontare per reati che non creano allarme sociale: una cifra che si potrebbe spendere per migliorare la situazione dei penitenziari o per progetti di reinserimento in società".

Infine, il Coordinamento sostiene la necessità di istituire, a livello nazionale, un Garante dei diritti dei detenuti unico per tutto il territorio italiano. Ma il nuovo ddl prevede la sua nomina da parte del Consiglio dei ministri su proposta del Premier e non per mano del Parlamento, e "questo non ci sembra garanzia di democraticità", commenta Desi Bruno.

## I garanti dei detenuti sul territorio nazionale

I garanti dei detenuti sono stati istituiti e nominati presso le Regioni Lazio, Lombardia e Sicilia, la Provincia di Milano, i Comuni di Brescia, Ferrara, Firenze, Nuoro, Pisa, Reggio Calabria, Roma, Sassari, Torino.

Nelle Regioni Umbria, Emilia Romagna, Campania e Puglia è stata approvata la Legge costitutiva ma non designato il Garante. In Toscana vige una Legge relativa solo Garante del Diritto alla Salute dei Detenuti.



# Quando la pena è davvero rieducativa

## L'Istituto della custodia attenuata

“Le pene devono tendere alla rieducazione del condannato”, recita l’art. 27 c. 3 della Costituzione Italiana. In concreto è noto quanto sia difficile che l’esperienza del carcere non si trasformi, soprattutto per i più giovani, in un luogo di ulteriore addestramento alla devianza, e ciò è ancor più vero nelle aree in cui la criminalità organizzata è capillarmente e potentemente diffusa.

Allo scopo di sottrarre i giovani detenuti dalla sub-cultura tipica del carcere, ridurre il fenomeno della recidiva e affermare, attraverso l’inclusione sociale, la legalità e la sicurezza di tutti i cittadini, nel 2004 in Calabria, a Laureana di Borrello, è stato istituito un Istituto sperimentale a custodia attenuata, il primo in Italia rivolto ai detenuti calabresi di 18-24 anni. Sono ragazzi alla prima esperienza detentiva o comunque a basso indice di pericolosità sociale e pertanto, con buona probabilità, non hanno una personalità particolarmente strutturata in senso delinquenziale. Più frequentemente provengono da situazioni di disagio e di disadattamento, spesso con radici nella realtà familiare, alle quali è necessario cercare di rispondere per aprire nuovi futuri possibili.

Il “Luigi Daga”, questo il nome del magistrato calabrese a cui l’Istituto si ispira, offre un percorso detentivo alternativo in cui gli strumenti del trattamento - lavoro, istruzione, formazione professionale, rapporti con la famiglia - trovano piena attuazione ed in cui il tempo della detenzione è tempo di recupero e di costruzione di sé.

Ogni detenuto viene qui per scelta aderendo ad un “Patto trattamentale” nel quale si dichiara pronto ad impegnarsi nelle attività e ad osservare e rispettare le regole dell’Istituto. Questo aspetto “contrattuale” è chiaramente finalizzato a sondare la motivazione del giovane e a responsabilizzarlo. Qualora il percorso non dovesse dare i frutti sperati sia il detenuto, sia la struttura, potranno decidere il rientro del ragazzo in un carcere “tradizionale”.

Il periodo più duro è quello iniziale e, difatti, l’Istituto prevede un’azione di tutoraggio per sostenere i giovani nei momenti di scoraggiamento o di “tentazione” verso un futuro deviante spesso sentito come ineluttabile. È

questa anche la fase in cui le famiglie, se già compromesse con la criminalità, tendono a influenzare negativamente i loro ragazzi da cui si sentono tradite.

Presso il “Luigi Daga” si lavora nei laboratori di falegnameria e di ceramica, nelle serre, si completano o si proseguono gli studi, si fanno attività sportive e ricreative. In una fase abbastanza matura viene sperimentato l’inserimento lavorativo in aziende esterne.

Anche il termine della pena è una fase delicatissima per i ragazzi, posti di fronte ad un bivio decisivo per la loro vita. Gli operatori cercano di accompagnarli al meglio agevolando l’inserimento lavorativo, che implica il trasferimento al nord per tutti quei casi in cui si ritiene che le reti familiari e sociali siano fortemente compromesse con l’illegalità e tali da pregiudicare l’inserimento sociale.

A ben guardare la struttura assomiglia ad una comunità educativa – un’alternativa alla detenzione già praticata per i minorenni autori di reato – e prende atto del fatto che, anche dopo la maggiore età, vi è una fase di immaturità, che infatti viene ancora definita “adolescenziale”, nella quale il giovane adulto può necessitare ancora di un supporto educativo, soprattutto se – come accade – non lo ha sperimentato nel suo contesto di vita originario.

È un progetto al quale tutti gli operatori stanno collaborando, a partire da una formazione comune che per due mesi ha coinvolto agenti di Polizia Penitenziaria, Direttori, Educatori, Contabili, Psicologi, Assistenti Sociali del Ministero della Giustizia e dei Comuni del circondario, volontari...

C’è da augurarsi che i riscontri nel tempo diano ragione di questa scelta, e che questo splendido esempio possa moltiplicarsi in altre regioni e città.

### Anniversario

222 anni or sono Leopoldo, Granduca di Toscana, ha abolito la pena di morte all’interno del suo Stato, considerando “che l’oggetto della pena dev’essere la soddisfazione al privato ed al pubblico danno, la correzione del reo figlio anch’esso della società e dello Stato, della di cui emenda non può mai disperarsi”.

# L'incontro possibile tra vittima e carnefice. Come funziona la mediazione penale

Intervista a Susanna Vezzadini\*  
di Elena Buccoliero

**Susanna, sei mediatrice tu stessa, fai formazione ai mediatori, e ora questa esperienza come giudice onorario. Che legame vedi tra queste esperienze?**

Credo si possa identificarlo nel binomio sofferenza-esigenza di riconoscimento. È un'esigenza che mi pare accomuni le vittime di reato e i minori che commettono un crimine, i ragazzi con problemi di disadattamento così come, talvolta, i genitori di cui valutiamo la capacità genitoriale. Un universo che soffre e si dispera domandando di essere riconosciuto, al quale dobbiamo cercare di mostrare come questo esito auspicato passi necessariamente attraverso il riconoscimento dell'altro, perché i rapporti umani si costruiscono a partire dalla fiducia.

**Una parola poco di moda, di questi tempi...**

È l'atto rischioso per definizione. Di chi posso fidarmi? Fino a che punto? E se vengo tradito? Tuttavia non possiamo non fidarci, del compagno di vita, gli amici, il vicino di casa, i colleghi di lavoro, le persone che incrociano per pochi istanti il nostro cammino. Ad un livello più astratto confidiamo che la nostra esistenza scorra su binari certi, prevedibili. In questo senso la fiducia è quell'elemento che permette di ritenere l'ordine sociale sufficientemente affidabile, di sottrarlo alla complessità e all'incertezza che ci getterebbero nel panico, nello sconforto, nell'immobilismo più completo.

Non di rado questa fiducia viene messa in discussione: un amico che volta le spalle, il fidanzato che se ne va senza dare spiegazioni, il genitore che delude, il collega che "ci fa le scarpe"... Conosciamo la sofferenza, la vergogna, la rabbia che ribolle dentro, il senso di colpa che fa domandare quanta responsabilità abbiamo noi. Sono emozioni forti, potenzialmente distruttive quando non trovino un canale di espressione accettabile, *socialmente* accettabile. In alcuni casi il tradimento assume le forme del reato e viene da qualcuno che conosciamo bene, a cui abbiamo affidato frammenti significativi della nostra esistenza. Penso alla violenza domestica all'interno della coppia o

verso i minori o i parenti anziani, allo stalking, al bullismo, al mobbing, alla violenza sessuale compiuta dal partner o da conoscenti, alla truffa perpetrata da un socio in affari... Sono infinite le occasioni in cui una persona ritenuta affidabile assumere il volto del carnefice.

Ecco, in tutti questi casi la sofferenza esperita è davvero enorme, indicibilmente profonda. E non è solo la gravità dell'atto a procurarla, quanto la consapevolezza di essere stati traditi nelle proprie aspettative, violati nella propria dignità in quanto persone, ossia esseri-in-relazione. Chi subisce una lesione di questo tipo teme di non poter essere più degno di stima da parte degli altri. E teme soprattutto di non potersi più fidare.

**Quali processi interiori attiva una mediazione penale?**

Secondo un'immagine cara ad Harold Garfinkel, chi esperisce questa ferita ha due strade davanti: ri-definire la situazione, o ritirarsi dalla scena. La prima è indubbiamente molto complessa, costosa in termini emozionali e relazionali, ma chiama a rimettersi in gioco, a svolgere un ruolo attivo rispetto a quanto patito; ritirarsi dalla scena, invece, mette definitivamente fuori gioco, obbliga a immergersi nell'abisso senza uscita dell'immobilismo, della paralisi emozionale.

La prima strada è quella della mediazione: riappropriarsi della propria esistenza anche nell'incontro con colui che ci ha ferito, in un processo che fa del mutuo riconoscimento il punto di approdo. Il che non significa semplicemente perdonare, ma appunto riconoscere l'alterità dell'altro, la sua umanità tanto simile alla nostra ancorché ferita e sofferente, ed essere da questi riconosciuto. Questo passaggio, ripeto faticosissimo e pre-gno a sua volta di sofferenza, permette mano a mano di tornare a costruire quell'orizzonte fiduciario indispensabile per continuare a vivere, e non a sopravvivere, come protagonisti della nostra esistenza.

**Che diverso significato viene dato alla parola "giustizia"?**

Certo questo termine assume un significato in parte differente trattando di mediazione penale. Le pratiche di giustizia in vigore rispondono

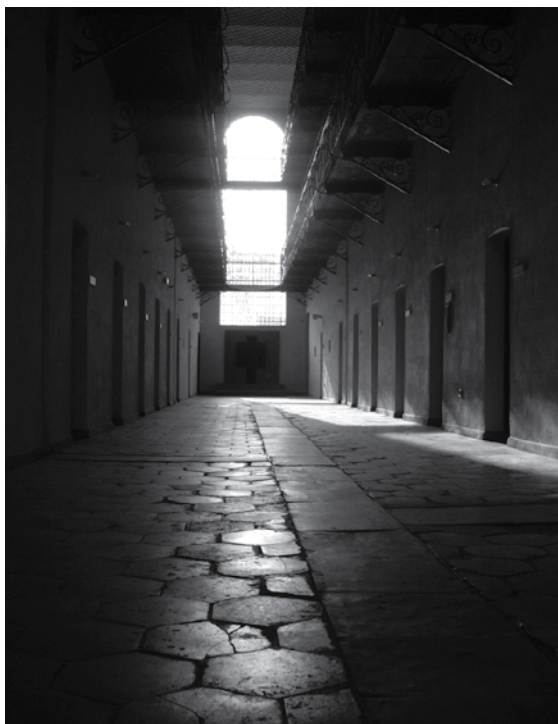
\* Susanna Vezzadini è giudice minorile onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna, docente di Criminologia presso l'Università di Bologna, mediatrice penale e formatrice in corsi sulla mediazione per operatori del sistema di giustizia e del controllo sociale (avvocati, polizia penitenziaria, polizia municipale, assistenti civici, etc.).

all'aspettativa, del tutto legittima, che siano le istituzioni a ripristinare i diritti violati. Sebbene ciò sia fondamentale, resta in ombra il fatto che la vittima è – oltre che “persona offesa” - un soggetto violato nella propria dignità.

Ecco allora che, seguendo il paradigma riparativo, il reato può essere inteso, indipendentemente dalla sua entità, come l'atto che tradisce il patto fiduciario su cui si fonda il nostro esser-ci, e “fare giustizia” è ripristinare quell'antico sentimento di con-fidenza.

La parola “giustizia” assume il significato di ascolto della sofferenza, come afferma Gustavo Zagrebelski nel piccolo ed importante libretto *La domanda di giustizia* scritto insieme al cardinale Carlo Maria Martini; l'ascolto di quel patimento, quel misconoscimento, quella negazione che, come è noto, non trovano nel diritto un ambito di espressione.

La mediazione accoglie questa domanda e prova a trovare una strada perché le emozioni trovino finalmente parola: che a parlare sia chi quell'offesa l'ha patita, o sia chi l'ha inflitta.



### Credi sia sempre possibile riconciliare autore e vittima di reato?

Si può pensare di favorire una riparazione del danno, in chiave simbolica ad esempio - questo sì - però riconciliare vittima ed offensore non sempre è possibile. Una reale, profonda riconciliazione necessita di un alleato che va, in un certo senso, oltre le nostre effettive possibilità, e cioè il tempo.

Dopo il percorso, che può durare parecchio, occorre altro tempo ancora affinché le persone possano elaborare quanto vissuto, detto, deciso. La mediazione si può concludere con un esito positivo, ma ciò non significa davvero che vittima ed autore di reato si siano riconciliati. Ci possono essere segnali di una prossima riconciliazione, una stretta di mano sentita, un abbraccio, lacrime condivise e capite e non più irrise o accolte con indifferenza o fastidio; insomma ci può essere una comprensione reciproca non solo dei fatti e delle loro conseguenze, ma proprio dell'umanità dell'altro. Se poi c'è anche l'effettiva riconciliazione lì, davanti al mediatore, tanto meglio...!

### La mediazione è proponibile di fronte a qualsiasi tipo di reato?

Sono fortemente convinta di sì, senza preclusioni. Meglio ancora, anzi, per quei reati che colpiscono la dimensione personale del soggetto più che l'ambito patrimoniale. Anche reati gravi, gravissimi. Ricordo alcuni anni fa - ero a Washington DC per il mio dottorato di ricerca - lessi di una mediazione fra un detenuto in attesa nel “braccio della morte” e i ge-

nitore della giovane che aveva stuprato ed ucciso alcuni anni prima. Che senso aveva tutto questo? Pare che di senso ne avesse, per l'uno e per gli altri. Forse da un lato c'era il bisogno di essere perdonato e, in un certo senso, “assolto” dai familiari della ragazza; forse per questi ultimi c'era il bisogno di capire, di dire, di chiedere ancora una volta. Non lo so. Eppure la mediazione è stata fatta. Evidentemente qualcuno ne ha ravvisato l'esigenza. Un'esigenza più forte di quello che possiamo immaginare noi qui oltreoceano, dove la mediazione stenta invece a decollare anche per fatti molto meno eclatanti...

### Qual è il momento giusto per la mediazione?

Sempre. Che sia in fase pre-processuale, o all'interno del processo stesso (come avviene in Italia in ambito minorile), o in fase di esecuzione penale, come affermo da molto tempo e come di fatto si è immaginato di applicare per gli adulti, senza esito, al momento...

Per attuare una mediazione occorrono due cose: che l'autore di reato presti il suo consenso liberamente, riconoscendosi almeno “virtualmente” responsabile di quanto è avvenuto, ad esempio se è soltanto indagato e cioè in assenza di una condanna; e che la vittima accetti di intraprendere un simile percorso.

### L'iniziativa spetta all'autore di reato?

È un discorso complesso. Il minore autore di reato può scegliere liberamente di iniziare una mediazione? Quando è il giudice minorile a proporla all'interno di una messa alla pro-



»» va, il consenso tanto libero non è, perché certo un rifiuto non deporrebbe a favore... Anche in fase di esecuzione penale il limite sta nella possibilità che il detenuto accetti la mediazione per beneficiare di uno sconto di pena o di altri benefici. È un discorso molto problematico e, per ora, irrisolto. Soltanto con una

normativa pensata ad hoc per la mediazione questo problema potrà forse essere in qualche modo ridimensionato.

**C'è chi ritiene che la mediazione rappresenti per chi ha subito una vittimizzazione secondaria. Un po' come se alla vittima si stesse chiedendo troppo, allo scopo di "riabilitare" il reo e quindi, ancora una volta,**

**non riconoscendola fino in fondo.**

Ha ragione chi sottolinea questo pericolo. È innegabile che la vittima diviene in un certo modo "strumentale" rispetto alla realizzazione di altre esigenze, che le potrebbero essere del tutto estranee. Tuttavia, faccio appello all'eventualità che la vittima rifiuti questa possibilità quando non la senta, o non la senta ancora, nelle sue corde. Interpellata, deve sempre disporre della possibilità di accettare o rifiutare. E ciò anche qualora il reo si sia già dichiarato (più o meno liberamente...) disponibile. Attualmente sono i centri di mediazione presenti sul territorio che la contattano per valutare questa possibilità; in futuro mi piacerebbe spettasse a centri di supporto alle vittime, al momento completamente assenti nella nostra realtà.

Va poi tenuto bene a mente che la mediazione non deve "riabilitare" l'autore del fatto, anche se poi ciò può divenirne legittima conseguenza, ma favorire un riavvicinamento. Questo vale per entrambi i soggetti coinvolti, non per uno in particolare. La mediazione ha il pregio di rimettere sullo stesso piano, almeno quanto ad opportunità di parola ed ascolto, due soggetti che fino a quel momento sono stati posti – dal loro vissuto personale, dall'evento stesso, dal sistema di giustizia, dalla collettività – su un piano differente. Vittima e reo: due etichette, e nessuna delle due è positiva, siamo onesti. Proviamo a parlare di persone, invece, ed allora i piani tenderanno a riavvicinarsi.

**Tra chi si interessa alla nonviolenza la parola "mediazione penale" richiama esperienze come quella del Sudafrica, dove la riconciliazione veniva quasi celebrata in un ambito comunitario allargato. Nella nostra cultura la mediazione penale ha un ruolo anche per la comunità o è un fatto che riguarda proprio la vittima e il reo?**

Il paradigma riparativo di giustizia – background teorico e valoriale della mediazione penale, che ne è uno strumento fra i molti possibili – ritaglia un ruolo decisivo per la collettività. Tema vecchissimo, la sociologia ha in questo senso un esponente illustre in Emile Durkheim che proprio trattando della nozione di reato chiamava in causa la "coscienza collettiva" violata e vedeva nella pena la modalità di ripristino di quell'ordine sociale minacciato. Ecco, anche la giustizia riparativa ripropone queste tematiche, declinandole però in modo differente e cioè immaginando che la collettività venga direttamente coinvolta favorendo concretamente, col proprio agire, i percorsi di reinserimento di vittima e reo.

Ora, è difficile parlare di "comunità" nelle nostre società complesse e globali. Ad ogni modo il percorso di mediazione è svolto dai due soggetti in "compagnia" di uno o più mediatori professionisti. La comunità riceve parte delle eventuali ricadute positive nel vedersi restituite due persone "nuove", rispetto alle quali lo stigma di "vittima" e "reo" è posto in condizione di non fare più danni perché allontanato, magari addirittura espulso, dalle loro esistenze. In tale prospettiva, sono importanti i riflessi di un simile percorso per la comunità, che in seguito avrà il compito di accogliere in modo appropriato questi due Reduci (cito Alfred Schütz, se me lo permetti!).

Perché ciò avvenga è necessaria una maggiore diffusione della cultura della mediazione, lontana da quegli stereotipi buonisti oggi purtroppo tanto diffusi che non le rendono giustizia e che la fanno intendere all'opinione pubblica, ed anche a molti giudici, come qualcosa di inutile, falsamente terapeutico, o connesso semplicisticamente alla logica del "vogliamo bene...". È questo, credo, che provoca scetticismo e diffidenza. La mediazione invece non è "buona", di per sé; vuole favorire una nuova vicinanza fra persone lontane perché possano tornare a "guardarsi". Non di rado è un confronto duro, pieno di conflitti, rabbia, rancori, angosce: niente a che vedere con i buoni sentimenti. La mediazione lascia che queste emozioni terribili esplodano ed è il mediatore che se ne fa carico, che accoglie il grido di dolore delle persone che ha di fronte. Dopo tale esplosione si può scegliere



di guardare avanti insieme, nella consapevolezza che qualcosa c'è stato, e che ha dato vita – in ogni modo - ad un nuovo legame.

**Mi hai detto un giorno che la formazione come mediatrice è stata per te un'esperienza di crescita personale importante. Se non è un'invasione eccessiva, puoi dirci qualcosa al riguardo? Che cosa si scopre dentro di sé avvicinandosi alla mediazione?**

Beh, è una storia un po' lunga ed anche molto personale. Ti risponderò in modo abbastanza generico, ma spero di rendere comunque l'idea. Il percorso di formazione alla mediazione, che con il metodo di Jacqueline Morineau dura circa due anni – per me un po' di più perché ho continuato a frequentare i suoi stage a Parigi - ha rappresentato una tappa importante nel processo di riconoscimento delle mie emozioni, imparando a dar loro un nome (non a riconoscerne esattamente le cause: la mediazione non è una terapia!), ad esprimerle e a viverle insomma. E poi, ho appreso ad ascoltare. A restare in ascolto dell'altro. Abituata ad essere ascoltata, sia per i vissuti personali che per ragioni professionali, avevo scordato che si potesse restare in silenzio... Un silenzio non ostile, un silenzio vigile, attento, partecipe. Ma c'è molto ancora da fare...

**In che misura la mediazione penale si discosta da altre forme di mediazione dei conflitti (es. familiare, scolastica, sociale...)?**

Se ne discosta solo per il contesto in cui è avvenuta l'azione negativa che ha portato i soggetti in mediazione: un reato. Si ha poi a che fare con due (o più) soggetti che portano con sé etichette particolarmente vischiose e radicate nella loro identità. Essere indicati come delinquenti o come vittime induce a percepirsi come tali, e non è un'etichetta esattamente positiva (semmai un'etichetta possa mai essere considerata tale).

Per il resto direi che non cambia molto: la mediazione scolastica, o familiare, o dei conflitti obbliga sempre a misurarsi con la sofferenza e con quel bisogno di riconoscimento di cui si è detto.

**Nella realtà quanto è praticata la mediazione penale nella giustizia minorile?**

Nel nostro panorama minorile, l'unico in cui di fatto è applicata, la mediazione non è molto diffusa. Solo pochi tribunali la applicano, e pensare che sono già passati circa dieci anni da quando si è iniziato ad individuare degli spazi concreti per una sua implementazione. I risultati, va detto, non sono affatto deludenti.

**E nella giustizia degli adulti?**

Nel nostro Paese la mediazione-conciliazione è applicata dal giudice di pace, espressamente chiamato dalla legge a favorirla e a tentarla per i reati a querela di parte, considerati espressione di una conflittualità minore o che comunque prevedono pene ridotte.

È stato fatto il tentativo di inserire la mediazione nei percorsi di affidamento in prova al servizio sociale di detenuti adulti, i quali dovrebbero adoperarsi, entro le proprie possibilità, in favore della loro vittima. E la normativa chiama gli operatori a sostenere la riflessione del condannato sulla propria condotta, sulle sue motivazioni e conseguenze, anche con azioni di riparazione e di risarcimento della persona offesa. Eppure anche qui siamo agli inizi. È un peccato, sarebbe un percorso davvero utile, sebbene le perplessità e gli ostacoli che sino ad oggi ne hanno impedito la partenza.

**Il fatto che le carceri siano stracolme pensi renderà la mediazione penale uno strumento più praticato, come rimedio al sovraffollamento? E se questo avverrà, quali prevedi potranno essere le conseguenze?**

Speriamo di no; non vorrei vedere la mediazione penale applicata come rimedio al sovraffollamento carcerario! Anche se è vero che altrove (e penso all'ambito minorile o al giudice di pace) qualcuno ha insinuato che potesse trattarsi di uno strumento deflattivo... Si tratterebbe, in ogni caso, di stravolgerne completamente il significato, piegandola ad una logica utilitaristica che davvero nulla ha più a che fare col riconoscimento, l'ascolto, la ricomposizione dei conflitti e la ricostruzione dell'orizzonte fiduciario violato. Allora sì che per la vittima potrebbe aprirsi un processo di rivittimizzazione davvero grave. Allora sì che la mediazione verrebbe ridotta a pieno titolo, e come sostiene Massimo Pavarini, ad uno strumento in più nella scatola degli attrezzi del penale. Un rischio che già corre, è innegabile, ma che si deve fare di tutto per scongiurare. Magari al prezzo di applicarla di meno (in prospettiva, perché meno di oggi è praticamente impossibile!), ma con maggiore riguardo ai suoi contenuti ed ai suoi obiettivi.

# Una via d'uscita per i minori, la Messa alla Prova: cancellare il reato con un nuovo progetto di vita

Intervista a Luca Degiorgis\*  
di Elena Buccoliero

## Che cos'è, in parole povere, una Messa alla Prova?

È un patto che l'imputato fa col Collegio giudicante che, nel processo minorile, è composto da due giudici togati e due onorari. Il processo viene sospeso per un periodo stabilito dal Tribunale, al massimo tre anni, in cui il giovane viene affidato ai servizi minorili dell'amministrazione della giustizia per lo svolgimento di un progetto, anche in collaborazione con i servizi del territorio.

La grande opportunità sta nel fatto che, se la MaP ha esito positivo, il reato commesso dal minore viene definitivamente cancellato e non ne rimarrà traccia nella fedina penale. In molti casi un Giudice Onorario viene delegato a seguire l'andamento del progetto.

## Che opinione ti sei fatto sulla Messa alla Prova?

La messa alla prova (MaP) è stata una innovazione importante del processo penale minorile. Ad un Convegno di Magistrati il Presidente Carlo Alfredo Moro, uno dei grandi padri della giustizia minorile italiana, ci raccontò di quanto era emozionato e preoccupato il giorno della sua introduzione con il DPR 448/88, e la soddisfazione di vedere che fu poi votata senza particolari problemi. L'importante è che venga vissuta dal minore come una occasione e una "rivincita" con se stesso, con la famiglia e con la società, per dimostrare a tutti di avere capito l'errore, anche grave, e di essere maturato.

## Per quali reati può essere concessa la MaP?

Non esistono limitazioni riguardo al reato e secondo me è giusto così, perché ogni MaP va progettata ad hoc. Non è la gravità del reato la discriminante fondamentale per concedere o no la MaP quanto piuttosto il comportamento dell'imputato durante l'udienza e la consapevolezza del grave disvalore del suo comportamento.

## Su quali presupposti si fonda la MaP?

Non è facile rispondere a questa domanda. L'art 28 del DPR 448/88 che sospende il processo per la messa alla prova non stabilisce nessun criterio oggettivo.

Comunemente si arriva all'udienza davanti ai Giudici con un progetto già predisposto dai Servizi minorili del Ministero che ovviamente l'hanno elaborato insieme al giovane e del quale lui o lei è ben consapevole. Un criterio che ci siamo dati al Tribunale di Bologna per decidere se accettare o no il progetto è l'ammissione da parte del minore della propria responsabilità penale e delle proprie azioni, o comunque un chiaro segnale di ravvedimento anche se magari molto labile.

Capita sovente che il progetto predisposto dai Servizi minorili venga in parte modificato o che il Collegio aggiunga ulteriori prescrizioni. Ricordo un progetto che prevedeva, tra le prescrizioni, la frequenza scolastica. Ci siamo detti che era ovvio pretenderla da un minore, ben più impegnativo ma determinante era che tale frequenza portasse alla promozione e a un buon profitto, per cui lo abbiamo imposto come ulteriore importante obiettivo.

## Quali sono i requisiti più importanti perché l'esito sia positivo?

Innanzitutto la consapevolezza per il minore dell'occasione che la Giustizia gli sta offrendo per rimediare all'errore commesso. Non sempre questa consapevolezza è così chiara: all'inizio, spesso il pensiero del ragazzo è: "ho evitato una condanna... mi è andata bene", e solo successivamente si rende conto dell'impegno da affrontare. È il momento più delicato, in cui il ragazzo è tentato di sottrarsi alle sue responsabilità. Ho notato personalmente che l'intervento tempestivo del Giudice delegato, in collaborazione con il Servizio Minorile, può essere decisivo per evitare che il progetto naufraghi e s'interrompa.

## Cosa c'è dentro ad un programma di MaP?

Il collocamento in comunità è spesso uno degli elementi fondamentali. Stare lontano da casa, cambiare abitudini e ambiente per andare in un altro che impone regole forti, per-

\* Giudice minorile onorario presso il Tribunale per i Minorenni di Bologna nonché segretario regionale della sezione Emilia Romagna dell'AIMMF, l'Associazione Italiana dei Magistrati per i Minorenni e la Famiglia.



sone a cui rendere conto dei propri comportamenti e delle proprie azioni, non è facile. Impone un cambiamento di mentalità radicale e difficile ma necessario per maturare.

Altri elementi sono la frequenza scolastica, la ricerca di un lavoro o di un percorso formativo professionalizzante, colloqui periodici di sostegno psicologico con uno specialista e varie attività di volontariato e di servizio verso gli altri.

### Che parte riveste questa dimensione del servizio?

La ritengo un ingrediente necessario. Vedere con i propri occhi il disagio e le difficoltà di un disabile o di un anziano, di un senzatetto alla mensa dei poveri, è un impatto forte che fa maturare una maggiore attenzione verso il prossimo e modifica la visione egocentrica del mondo. A Bologna non ricordo di nessuna messa alla prova che non l'abbia prevista.

Alcuni ragazzi, durante la verifica, tendono a dare poca importanza a questa parte del progetto. In quei casi si interviene duramente facendo loro capire che l'attività di servizio non è un optional, è importante quanto la frequenza scolastica.

### Come reagiscono i genitori a questa misura?

La questione è molto complessa. Ci sono genitori che collaborano fattivamente, altri che se ne disinteressano, altri ancora così concentrati su se stessi da non vedere nulla di quello che fa il proprio figlio. Spesso purtroppo le famiglie sono le grandi assenti nella vita dei giovani che arrivano ad un Tribunale Penale per i Minorenni: genitori disattenti, o troppo impegnati nel proprio lavoro, altri vicini ai figli ma in modo superficiale oppure invadenti, o convinti che il proprio figlio sia perfetto.

### Cambia qualcosa quando la MaP riguarda ragazzi non italiani?

Si tratta nella maggior parte dei casi di ragazzi e ragazze che non hanno nessun parente stretto sul territorio, magari qualche zio o un fratello ma nessuno che possa essere un valido supporto. Con loro l'obiettivo principale, oltre a promuovere la consapevolezza del reato commesso, è offrire una "casa", una "famiglia" che dia regole ma anche affetto e attenzione.

### È frequente che la MaP sia utile al ragazzo...?

La MaP è sempre utile al ragazzo, perché gli impone delle regole, degli impegni da rispet-

tare, un controllo da parte di altri e infine un giudizio sui suoi comportamenti e sulle sue azioni.

### E se le cose non vanno per il verso giusto...?

È capitato di dover sospendere la Messa alla Prova e di convocare il ragazzo in Udienza collegiale di verifica perché col suo comportamento stava compromettendo il percorso. In un caso la MaP è poi proseguita e si è conclusa positivamente, in un altro la si è dichiarata negativa e il processo è ripreso arrivando ad una condanna.

### La MaP permette una rielaborazione della violenza agita?

Oggi il problema che noto in molti ragazzi è la scarsissima cognizione dei rischi che corrono con determinate azioni. Agiscono d'impulso, reagendo alle provocazioni o cedendo alle tentazioni senza riflettere; poi a volte se ne pentono ma è troppo tardi. Credo che la MaP li aiuti a riflettere, ad agire con prudenza e a pensare di più con la propria testa. Scatta la consapevolezza che non si vive da soli ma in una società complessa, con persone che possono non pensarla come te o che possono aver bisogno.

### Terminiamo con un caso concreto, positivo?

Ricordo con piacere e tenerezza un giovane che fece una lunga MaP per reati a sfondo sessuale. Reati brutti e odiosi di cui non voleva nemmeno parlare. Il Processo fu molto duro per questo ragazzo all'apparenza timido e introverso tanto che, al momento di raccontare ai giudici quello che aveva fatto, non volle i genitori in aula.

Durante la MaP il giovane intraprese un lungo percorso di psicoterapia e alla fine tutto andò bene. Dopo circa un anno chiese alla psicologa di poter incontrare il Giudice che aveva conosciuto. Mi si presentò sorridente, in compagnia della fidanzata. Disse che stava lavorando e che alla ragazza aveva raccontato tutto. Era orgoglioso di non essersi nascosto a lei con menzogne e ci teneva a farmelo sapere. Fu un bel momento.

# Carcere come città invisibile: laboratori teatrali con detenuti

Intervista a Roberto Mazzini \*  
di Pasquale Pugliese

**Dopo i molti laboratori maieutici di Teatro dell'Oppresso che hai sviluppato in vari ambiti sociali ecco una importante esperienza in carcere con i detenuti. Ci vuoi raccontare brevemente il senso di questo progetto?**

L'idea ci è nata (vedi sito [www.giollicoop.it](http://www.giollicoop.it)) dal tormento di sentire parlare di sicurezza da destra e da sinistra. Ci siamo informati un po' scoprendo che la percezione di insicurezza dovuta alla criminalità è sostanzialmente una bufala (Rapporto 2001 del Ministro Bianco sulla criminalità, Rapporto 2007 sulla Sicurezza del Ministero). I dati oggettivi dicono che dagli anni '70 c'è una stabilità complessiva del numero di denunce, con un picco verso il 1991; alcuni tipi di denunce, come quelle per omicidi sono diminuite, mentre furti e truffe informatiche sono aumentati, ma ripeto nella sostanziale stabilità dei numeri complessivi.

Una recentissima indagine di Ilvo Diamante dell'Unipolis (2008) dimostra che più c'è enfasi nei mass-media e più l'italiano medio è insicuro e questo si annoda con le strilla dei partiti. Ora, anche la sinistra su questo ha inseguito la destra, contrapponendo debolmente alle ronde padane la video-sorveglianza e l'inasprimento delle pene. Ma più carcere e pene severe danno più sicurezza? Non ci sono modi efficaci di creare sicurezza basati su inclusione, socialità, senso di comunità, misure alternative al carcere, ecc.? Con questo progetto volevamo interrogare la città a partire dal carcere e dal lavoro con un gruppo di detenuti. Questi si sono interrogati sul dopo carcere e sui problemi che avrebbero incontrato nel reinserirsi... e sono emersi i pregiudizi, il lavoro, le tensioni con coniugi o figli o genitori, la solitudine...

**In un'epoca come la nostra, nella quale l'ansia securitaria viene alimentata da quelli che qualcuno definisce i "produttori della paura" - che costruiscono artificiosamente gli allarmi sociali per distogliere l'attenzione dagli allarmi reali - alla quale le**

**carceri sembrerebbero l'unico rimedio, hai fatto un percorso di entrata in un istituto penitenziario per far "venir fuori" i detenuti mettendoli a contatto con la comunità esterna. E questa con l'umanità internata. Com'è stato l'incontro ed a te che impressioni ha lasciato?**

In poche singole: paura, voglia di riallacciare i contatti, riscoperta del consumo, disorientamento, voglia di usare tutti i minuti di libertà, individualismo... da parte dei detenuti. Invece: curiosità, accoglienza, apertura, buonismo, diffidenza... da parte del pubblico.

**Tra le cose che mi hanno colpito, partecipando ad una prova aperta, c'è l'assenza dal gruppo dei detenuti-attori del carcere di Reggio Emilia, di qualche cittadino reggiano: tutti hanno una storia di emigrazione, dal Sud Italia o dal Sud del mondo. Che storie di vita hai conosciuto? E quanta voglia di raccontarsi hai trovato?**

Effettivamente il gruppo era di stranieri o italiani del sud Italia.

Questo rimanda al fatto che la selezione dei detenuti avviene attraverso vari meccanismi ben analizzati nel passato (La maggioranza deviante, criminologia critica, Ricci e Salierino...) che rendono la popolazione detenuta un esempio della discriminazione di classe. Le storie di vita sono uscite man mano perché volutamente non ho chiesto i motivi della loro detenzione prima del progetto. Spontaneamente invece alcuni mi hanno raccontato alcune cose, confidenzialmente. Non posso quindi parlarne qui pubblicamente, se non accennare al fatto che per alcuni di loro si tratta di un misto di propensione al guadagno facile, casualità e rischio poco valutato. Per altri invece si tratta di cultura di riferimento in cui sono cresciuti, cultura criminale diffusa che non fa percepire i confini tra legale e illegale o ne inverte il senso.

**Chi sta dentro come vede chi è fuori? Qual è lo sguardo nei confronti di coloro che si ostinano a girarsi da un'altra parte?**

La loro percezione mi è sembrata quella di chi si sente sfortunato, ingiustamente penalizzato in un mondo dove tutti si arricchiscono

\* Infaticabile promotore del Teatro dell'Oppresso (TdO) in Italia, ha da poco concluso il progetto "La città invisibile: uno sguardo fuori dal carcere", che ha visto lo svolgimento di laboratori di TdO all'interno del penitenziario di Reggio Emilia, di sei prove aperte fuori dal carcere rivolte ad un pubblico di soggetti interessati e due spettacoli di Teatro-forum aperti a tutti.

no e fanno i furbi. Almeno questa l'impressione che ho avuto discutendo alcune volte con loro, anche se non era facile farli esprimere e non so quanto siano stati sinceri.

Inoltre diffidano di chi fa teatro in carcere, si sentono strumentalizzati e non vogliono pietismi.

Durante il corso è successo che un consigliere comunale della Lega Nord abbia acceso una polemica dicendo che nelle case di riposo lavorano anche detenuti in semi-libertà; della serie: "i nostri vecchi nelle mani di criminali". La bolla si è sgonfiata ma i 14 erano ben decisi a cantargliene 4 se si fosse presentata l'occasione durante le prove aperte.

Rispetto quindi alla tua domanda direi che in generale ho trovato questa posizione loro: chi non aiuta non ha capito cosa passiamo in carcere, sono persone senza cuore, che non perdonano, che non danno possibilità di redimersi e reinserirsi e quindi che ci spingono a tornare alla vecchia vita.

**Nell'art. 27 della Costituzione italiana è scritto che la funzione del carcere è quella di "tendere alla rieducazione del condannato". A me sembra, al contrario, che il carcere non sia affatto lo strumento giusto per il raggiungimento di quell'obiettivo. Al di là delle posizioni ideologiche, andandoci dentro, che idea ti sei fatto?**

Ero dell'idea che il carcere non serve a rieducare, ma a punire in senso classista per essere di monito alle classi subordinate, ma anche per dipingere l'idea che i criminali sono i poveri (magari poi per poterli aiutare assistenzialmente!). Idea nata da letture degli anni '70 che ritengo ancora valide come base (Ricci e Salierno, la criminologia critica, Asylums di Goffman, ecc.).

In carcere sono entrato la prima volta circa 5 anni fa a Piacenza, poi ho fatto quasi ogni anno delle brevi esperienze. Questa di Reggio Emilia è la più corposa, 75 ore di corso, 6 prove aperte coi cittadini, due spettacoli di Teatro-Forum.

L'idea iniziale, che era teorica, mi si è pienamente confermata.

Non solo, direi che la rieducazione in carcere la fanno gli agenti di polizia, nel senso che quel che passa quotidianamente è l'umiliazione, la sopraffazione, la burocrazia disumanizzante, ecc. questo è il "trattamento" con buona pace della Legge Gozzini e della Costituzione. E i tramiti sono gli agenti che ogni giorno hanno a che fare coi detenuti, sono vittime di burn out e disprezzo.

Purtroppo anche il teatro, rischia di essere un intrattenimento episodico, perso nel mare di piccoli fatti quotidiani che ti educano alla

violenza e al servilismo (per ogni cosa devi chiedere con una domandina scritta la cui risposta è aleatoria; c'è un educatore su 300 detenuti e un Direttore di Area Trattamento che dirige... se stessa! Lei ha un doppio ruolo infatti, ma è sola... e coraggiosissima).

Da un lato anche fenomenologico il carcere non ha successo: non serve a dissuadere (il 20% dei reati denunciati arriva a un processo, quindi la sicurezza di farla franca è alta) e la recidiva è dell'80% circa, dati Ministero, pertanto non serve a rieducare. A che serve allora?

Perché se sta in piedi a qualcosa serve. Ipotizziamo che serva a concentrare lo stigma su alcune categorie, su un gruppo ristretto che fa pensare ai non carcerati come onesti. Ipotizziamo che sia un business (negli Stati Uniti ci sono alcuni milioni di internati e circa la metà in carceri private).

Ipotizziamo che le classi dominanti hanno bisogno di etichettare i devianti come provenienti dalle classi dominate, per spargere una minaccia (da alcuni anni, in tutto l'occidente, si assiste a un gran ritorno dell'internamento, con preoccupanti affollamenti carcerari) e per auto assolversi.

In realtà il carcere produce devianti e rafforza le identità negative.

**Infine, il TdO è uno dei più interessanti strumenti nonviolenti di coscientizzazione. Quanto pensi possa essere efficace in un contesto strutturalmente violento, in quanto repressivo, e generatore di piccole e grandi violenze e soprusi come il carcere?**

Nelle strutture repressive e violente entriamo quotidianamente, anche se meno evidenti di un carcere. Reggio Emilia non è un carcere particolarmente violento, ci si viene volentieri (per modo di dire), è conosciuto come aperto a possibilità (grazie al suo ex-Direttore, ora trasferitosi a Bologna), che attua un sacco di corsi, anche se purtroppo la struttura ostacola e fa peso morto.

Il TdO può essere efficace sui singoli, non sulla struttura. Dà modo di prendere coscienza, accresce l'autostima, crea legami col mondo esterno, rompe pregiudizi.

Ma se continua il progetto vorrei arrivare a parlare di senso della pena, di Giustizia Riparativa, di sicurezza come "legami di comunità".



# Criminal Mouse, ovvero: se il carcere fosse un gioco

Lo hanno pensato nel carcere di San Vittore a Milano ed è un gioco in scatola, il primo scritto e realizzato in un carcere. In 60 caselle, dall'arresto alla libertà, propone di sperimentare la quotidianità delle carceri italiane mettendosi nei panni del protagonista, un simpatico topo detenuto.

L'idea è di Emilia Patrino, giornalista e animatrice della redazione di detenuti del sito [www.ildue.it](http://www.ildue.it), che lo ha realizzato con i suoi collaboratori e con la redazione di "Terre di mezzo". Il gioco è prodotto e distribuito da Faro, una delle storiche aziende italiane del giocattolo. I creatori lo definiscono "un gioco pieno di "realtà" dove le regole le hanno scritte i protagonisti - i detenuti - che di solito le regole le subiscono: i movimenti delle pedine, i premi e le punizioni, gli imprevisti e le strategie sono ricalcate sulle reali dinamiche che si instaurano in un carcere italiano. In questo modo frustrazioni e furbizie, attese e speranze dei giocatori sono le stesse dei detenuti che anelano alla libertà".

Il giocatore deve decidere la sua tattica di "detenuto" utilizzando quattro mazzi di carte diversi:

- le "Criminal card", che definiscono la pena di ciascun giocatore;
- gli "Imprevisti", così veri e comuni in carcere;
- le "Freedom card" con domande sul mondo in carcere;
- le carte "Evasione", perché la tentazione di tagliare la corda, quando si è privati della libertà, è sempre dietro l'angolo.

CRIMINAL MOUSE ha ricevuto la menzione speciale per l'alto valore sociale al premio internazionale "Archimede 2004" per inventori di giochi. Comprende anche un diario scritto dai detenuti-autori, in cui raccontano le tappe della vita di un recluso.

Per ordinarlo scrivere a: [emilia@ildue.it](mailto:emilia@ildue.it)

## I dati: 8 percorsi su 10 hanno esito positivo

Secondo un monitoraggio curato dal Dipartimento di Giustizia Minorile, annualmente i processi sospesi con la MaP rappresentano circa il 10% dei procedimenti, a loro volta meno della metà delle denunce verso minori. Nel 2006 i provvedimenti di Messa alla Prova nel nostro Paese sono stati 1.869 e hanno riguardato 1.769 ragazzi (alcuni coinvolti in due provvedimenti), per la maggior parte italiani di sesso maschile; le ragazze sono il 6%, gli stranieri il 16%. Erano colpevoli di reati contro il patrimonio (53%, soprattutto furto, rapina e danneggiamento), contro la persona (21%, soprattutto lesioni oppure violenza sessuale) oppure in spaccio di stupefacenti (20%). Con la Messa alla Prova hanno svolto attività di volontariato (54%), lavoro (50%) e studio (47%).

Al termine del periodo, il 79,2% dei percorsi si è concluso positivamente determinando l'estinzione del reato, nell'8,2% c'è stata una condanna, nel 3,2% la MaP è stata prorogata.

## Non c'è mondo dentro quelle mura

L'architettura delle carceri, con quell'accavalarsi di muraglie lisce e respingenti, non serve solo a segregare i delinquenti dal mondo esterno, ma è fatta in modo da scoraggiare qualsiasi interessamento morale del pubblico a quel che succede dentro, è fatta in modo da placare nel disinteressamento totale le coscienze eventualmente turbate.

Dopo la mia liberazione sono passato molte volte sotto le mura di una prigione e non mi sono mai sognato di rivolgere un pensiero ai reclusi né mai ho tentato (pur avendone la possibilità e fors'anche il dovere morale) di visitare qualche stabilimento.

Le carceri costituiscono un mondo a parte. Viviamo in letizia ed infischiamoci di quel che succede là dentro.

Vittorio Foa

# Siti sul carcere

## [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it)

Il sito è una delle attività del Centro di Documentazione "Due Palazzi" attivo nella Casa di Reclusione di Padova da circa sette anni. Ne fanno parte il Gruppo Rassegna Stampa e la redazione di Ristretti Orizzonti. Complessivamente vi lavorano oltre settanta persone, tra detenuti e volontari esterni, ed è ricchissimo di documentazione, statistiche, esperienze ed altro. Su richiesta è possibile ricevere quotidianamente e gratuitamente, via e-mail, una rassegna stampa di notizie dal carcere.

## [www.carceriemiliaromagna.it](http://www.carceriemiliaromagna.it)

Un sito gestito da uomini e donne detenuti ed ex detenuti nelle carceri dell'Emilia Romagna, ricco di testimonianze, dati, riflessioni, documenti ed altro materiale scaricabile. È ospitato presso il sito della Regione.

## [www.ildue.it](http://www.ildue.it)

Net magazine scritto da detenuti e detenute del carcere di San Vittore a Milano, con la collaborazione di giornalisti "liberi". Ha anche una sezione specifica per i detenuti minorenni del "Beccaria" di Milano. Nasce qui "Criminal Mouse", il primo gioco in scatola per sperimentare la vita del detenuto.

## [www.lagazzaladra.org](http://www.lagazzaladra.org)

Sito interno al carcere di Novara, gestito da un gruppo di detenuti insieme a volontari di diverse associazioni. L'obiettivo è creare opportunità di lavoro all'interno ed all'esterno della struttura, sensibilizzare ed informare correttamente la società civile della realtà carceraria, organizzare una rete di servizi che agevoli concretamente il reinserimento dei detenuti in seno alla società.

## [www.associazioneantigone.it](http://www.associazioneantigone.it)

Antigone è una associazione "per i diritti e

le garanzie nel sistema penale" nata alla fine degli anni Ottanta con la partecipazione di studiosi, magistrati, operatori penitenziari, parlamentari, insegnanti, cittadine e cittadini che a diverso titolo si interessano di giustizia penale.

Tra le sue attività: studi, ricerche e dibattiti sul modello di legalità nel nostro Paese; la raccolta di informazioni sulla realtà carceraria; un Osservatorio nazionale sull'esecuzione penale e le condizioni di detenzione, che pubblica ogni due anni un rapporto sulle carceri italiane; la predisposizione di proposte di legge o di linee emendative su proposte in corso di approvazione; campagne su temi inerenti la giustizia penale e i diritti umani; pubblicazioni.

## [www.equalpegaso.net](http://www.equalpegaso.net)

Un progetto avviato nel 2000-2006 con un finanziamento europeo e finalizzato a migliorare le possibilità di reinserimento lavorativo dei detenuti.

## [www.fuoriluogo.it](http://www.fuoriluogo.it)

Curato dall'associazione di promozione sociale "Forum Droghe", questo sito tratta di carcere prevalentemente in relazione alle normative e ai provvedimenti verso il consumo, l'abuso, lo spaccio di stupefacenti, ma ha anche un'attenzione più generale sui temi della giustizia.

## [www.altrodiritto.unifi.it](http://www.altrodiritto.unifi.it)

Sito curato dal Centro di Documentazione "L'altro diritto", fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e Storia del Diritto dell'Università di Firenze, che in rete riporta i risultati della sua attività di riflessione teorica e ricerca sociologica sui temi dell'emarginazione sociale, della devianza, delle istituzioni penali e del carcere.

## I reati italiani

È ormai da parecchi anni – dal 1990 – che le denunce penali nel nostro Paese oscillano annualmente intorno ai due milioni e mezzo. Nel 2006 i reati ascritti erano

contro il patrimonio (28,3%), contro la persona (16,9%), contro la legge sulle armi (16,8%) o sugli stupefacenti (14,8%). Nonostante l'allarme sociale indotto dai media e dai politici, tutte le tipologie di reato considerate non erano mai stati così poco denunciate, e

i dati non sono incrementati significativamente nel periodo successivo.

Un dato sull'efficienza della giustizia: rispetto alle denunce, le condanne riguardano metà degli omicidi, un quarto delle rapine, un quarantesimo dei furti.

# Lista d'onore dei prigionieri per la pace

Ogni anno, in ogni paese del mondo, migliaia di persone vengono incarcerate per motivi di coscienza, per aver fatto azioni nonviolente contro la guerra, o per aver obiettato al servizio militare armato. La War Resisters International, cui il Movimento Nonviolento è affiliato, stila ogni anno l'elenco dei prigionieri di cui riesce ad avere notizie certe.

Pubblichiamo i nomi dei detenuti, divisi per paese, e vi invitiamo a scrivere loro, anche come pressione su chi li ha condannati. È importante far sapere ai governi di quei paesi, che i "prigionieri per la pace" non sono soli.

A fianco di ogni nome, tra parentesi il periodo di detenzione, seguito dal motivo della condanna; infine l'indirizzo del carcere cui spedire cartoline di saluti, auguri e solidarietà.

Sosteniamo questi "detenuti per la pace" inviando loro la nostra concreta solidarietà e riconoscenza.

## Per l'invio di cartoline o lettere:

- *inviare sempre corrispondenza in busta (anche le cartoline);*
- *scrivere sulla busta nome e indirizzo del mittente;*
- *essere colloquiali e creativi: mandare foto della propria vita, disegni;*
- *dire ai prigionieri che cosa si fa per fermare la guerra e i suoi preparativi;*
- *non scrivere alcunché che possa procurare guai al destinatario;*
- *pensare cosa si desidererebbe ricevere se si fosse in prigione;*
- *non iniziare con "Che bravo sei, non potrei mai fare qualcosa del genere!";*
- *non aspettarsi che il prigioniero risponda;*

## Armenia

### Gor Kirakosyan

(21 Settembre 2007-20 Marzo 2010)

### Mkrtich Smbatyan

(26 Settembre 2007-25 Luglio 2009)

### Stepan Hovakimyan

(26 Settembre 2007-25 Marzo 2010)

### Babken Shahinyah

(5 Dicembre 2007-4 Giugno 2010)

### Garik Gevorgyan

(25 Dicembre 2007-24 Giugno 2010)

### Samson Indzigulyan

(25 Dicembre 2007-24 Giugno 2010)

### Harutyun Vardazaryan

(9 Gennaio 2008-8 Luglio 2010)

### Hrayr Mkrtchyan

(14 Gennaio 2008-13 Luglio 2010)

### Hovhannes Arakelyan

(18 Gennaio 2008-17 Gennaio 2010)

### Araz Arshakyan

(5 Febbraio 2008-4 Agosto 2010)

### HaMaggioak Eminyan

(6 Febbraio 2008-5 Maggio 2010)

### David Petrosyan

(7 Febbraio 2008-6 Agosto 2010)

### Marzotun HovSettembreyan

(7 Febbraio 2008-6 Agosto 2010)

### Zirayr Karyan

(6 Marzo 2008-5 Settembre 2010)

### Arman Kareyan

(7 Marzo 2008-6 Settembre 2010)

### Hovik Stepanyan

(31 Marzo 2008-30 Marzo 2010)

### Karo Aleksanyan

(4 Aprile 2008-3 Aprile 2010)

### David Arakelyan

(7 Aprile 2008-6 Aprile 2009)

### Vahe Ananyan

(8 Aprile 2008-7 Aprile 2010)

### Karen Voskanyan

(11 Aprile 2008-10 Ottobre 2010)

*Obiettori di coscienza testimoni di Geova, condannati per rifiuto di svolgere servizio militare (art. 327, paragrafo 1)*

Indirizzo: Erebuni Penal Institutions, Armenia

### Hrachya Khachatryan

(8 Dicembre 2006-7 Giugno 2009)

*Obietttore di coscienza testimoni di Geova, condannato per rifiuto di svolgere servizio militare (art 327, paragrafo 1)*

Indirizzo: Vanadzor Institution, Armenia

### Vahram Baghramyan

(3 Giugno 2008-2 Dicembre 2010)

### Gevorg Danughyan

(8 Agosto 2008-7 Agosto 2010)

### Tigran Melikyan (30 Luglio 2008--)

*Obiettori di coscienza testimoni di Geova, condannati per rifiuto di svolgere servizio militare (art 327, paragrafo 1)*

Indirizzo: Nubarashen Pretrial Detention Institution, Armenia



## Eritrea

**Paulos Eyassu** (24 Settembre 1994--)  
**Negede TekleMarzoiam** (24 Settembre 1994--)  
**Isaac Mogos** (24 Settembre 1994--)  
**Aron Abraha** (9 Maggio 2001--)  
**Mussie Fessehaye** (1 Giugno 2003--)  
**Ambakom Tsegezab** (1 Febbraio 2004--)  
**Bemnet Fessehaye** (1 Febbraio 2005--)  
**Henok Ghebru** (1 Febbraio 2005--)  
**Kibreab Fessejaye** (27 Dicembre 2005--)  
**Bereket Abraha Oqbagabir** (1 Gennaio 2006--)  
**Yosief Fessehaye** (1 Gennaio 2007--)  
**Amanuel Abraham** (1 Gennaio 2007--)

*Obiettori di coscienza testimoni di Geova, condannati per rifiuto di svolgere servizio militare*  
 Indirizzo: Sawa Camp, Sawa, Eritrea

## Finlandia

**Sebastian Salminen**  
 (6 Ottobre 2008-4 Aprile 2009)  
 Indirizzo: Ylitornion vankila, Rajantie 410,  
 95600 Ylitornio, Finland  
*Condannato a 181 giorni per rifiuto di svolgere servizio sostitutivo*  
**Juhana Hirvonen**  
 (9 Ottobre 2008-8 Aprile 2009)  
 Indirizzo: Helsingin avovankila, Vantaan  
 osasto, PL 36, 01531 Vantaa, Finland  
*Condannata a 179 giorni per rifiuto di svolgere servizio sostitutivo -*

**Nagorno Karabakh**  
**Areg Avanesyan** (16 Febbraio 2005-14 Febbraio 2009)  
 Indirizzo: Shushi Penal Institution, Nagorno Karabakh  
*Testimone di Geova, condannato a 48 mesi di carcerazione per rifiuto di prestare servizio militare, secondo art. 327 III del Codice Criminale della Repubblica del Nagorno Karabakh.*

## Russia

**Igor Sutyagin** (27 Ottobre 1999-26 Ottobre 2014)  
 Indirizzo: Arkhangelsk Punishment Colony,  
 163050, Arkhangelsk, Ul. Pirosovaya, d. 27,  
 FGU IK-1, 5 otryad, Russian Federation  
*Carcerato dal 27 ott. 1999, condannato il 7 Aprile. 2004 per spionaggio per aver condotto ricerche su informazioni pubbliche su armi nucleari.*

## Svezia

**Per Strindlund** (16 Ottobre 2008--)

**Catherine Laska** (16 Ottobre 2008--)  
 Indirizzo: Häktet Örebro, Box 3, 70140 Örebro, Sweden  
*In attesa di giudizio per un' azione di disarmo all'impianto BAE Systems nel parco industriale Bofors di Karlskoga in Svezia occidentale del 16 ottobre 2008. Hanno piazzato un cartello riportante: "Questa fabbrica produce armi usate in guerra - disarmo in corso", poi sono penetrati all'interno per prendere a martellate un Obice 77.*

## Stati Uniti d'America

**Robin Long**  
 (6 Settembre 2008-14 Settembre 2009)  
 Indirizzo: Miramar Naval Consolidated Brig,  
 PO BOX 452136, San Diego CA 92145-2136, USA  
*15 mesi di carcerazione in quanto AWOL*  
**Helen Woodson** (03231-045) (9 Gennaio 2003-9 Settembre 2011)  
 Indirizzo: FMC Carswell, Max Unit, POB  
 27137, Ft. Worth, Texas 76127, USA  
*106 mesi di carcere per violazione di libertà vigilata con protesta antibellica al tribunale federale di Kansas City, Missouri, l'11 Marzo 2004*  
**Rafil Dhafir** (11921-052)  
 (26 Aprile 2000-26 Aprile 2022)  
 Indirizzo: FCI Terre Haute, POB 33, Terre Haute, IN 47808, USA  
*22 anni per condanne risultanti dall'aver fornito aiuto umanitario e finanziario a irakeni in violazione delle sanzioni USA nel Febbraio 2005*  
**Robert Weiss**  
 (13 Maggio 2008-12 Dicembre 2008)  
 Indirizzo: Unit 29723, Box LL, APO, AE  
 09028-9723, USA  
*7 mesi. Dichiarato colpevole di diserzione e mancata mobilitazione dopo il rigetto della sua richiesta come obiettore di coscienza. Giudicato nel maggio 2008.*

La lista è stilata da:  
 War Resisters' International  
 5 Caledonian Rd, London N1 9DX  
 GRAN BRETAGNA  
 tel . +44 20 7278 4040 - fax +44 20 72780444  
 email info@wri-irg.org - www.wri-irg.org

diffusa in Italia da:  
 Movimento Nonviolento  
 (sezione italiana WRI)  
 Via Spagna 8, 37123 Verona  
 Tel. 045 8009803 - Fax 045 8009212  
 Email: azionenonviolenta@sis.it  
 www.nonviolenti.org

# La palla magica che lava senza saponi e detersivi

A cura di **Paolo Macina**

Lavandaie e lavandai di tutto il mondo, la vostra vita sta per cambiare! È finalmente arrivata in Italia la Bio-washball, l'invenzione che permette di lavare i panni in lavatrice senza utilizzare detersivi.

Da anni Beppe Grillo va in giro per il mondo sostenendo che, spesso, la tecnologia sviluppata dall'uomo non è usata per migliorare la sua vita, ma è asservita alle forze che cercano di aumentare gli squilibri tra ricchi e poveri. Ora sul suo sito è pubblicata una notizia che, almeno per alcuni versi, cerca di ridurre i costi economici sostenuti dalle famiglie e nel contempo quelli ambientali sostenuti dal nostro pianeta. La Bio-washball, prodotta dalla ditta svizzera Hao Pi, è una palla di gomma che contiene frammenti di quattro ceramiche diverse: grazie ad un semplice procedimento simile all'elettrolisi, le ceramiche una volta immerse la palla nell'acqua dentro la lavatrice assieme al bucato, trasformano i raggi infrarossi in ioni negativi che hanno la particolarità di portare in superficie tutti i corpi estranei che si trovano nei tessuti e quindi lo sporco. Le ceramiche hanno anche la caratteristica di cambiare il ph dell'acqua e di portarla al ph di quello di un normale detergente, permettendo così di lavare i capi di bucato. Sembra che tramite il passaparola, facilitato dall'interesse che Beppe Grillo suscita con i suoi spettacoli, siano state vendute in poco tempo in Italia ben 50 mila confezioni.

I vantaggi di questa tecnica sono evidenti. In questo

modo non si utilizzano per esempio tensioattivi, quindi si evita di contribuire ad uno dei fattori di inquinamento più persistenti al mondo. Non si utilizzano neanche additivi solitamente presenti nei detersivi, e quindi non si corrono rischi di allergia. Ancora, non è necessario usare acqua particolarmente calda: si possono usare meno di 50 gradi, consumando meno energia ed evitando di rovinare i colori del bucato.

Infine, l'utilizzo della palla, previsto per circa tre anni e 2-3000 bucati, permette un risparmio annuo di circa 150 euro sui detersivi, ed il suo costo è decisamente contenuto. Su internet i prezzi oscillano tra i 35 e i 45 euro (anche se il costo di produzione è probabilmente meno della metà), ma l'acquisto collettivo consente di arrivare ad una più modica spesa di una trentina di euro. Si possono acquistare tramite Biotech Trentino ([www.biotech.trentino.it/index.php?page=96](http://www.biotech.trentino.it/index.php?page=96)) o Bioscosmo ([www.bioscosmo.net](http://www.bioscosmo.net)), ma per i cittadini torinesi le palle magiche sono anche disponibili al Centro Studi Sereno Regis di Torino, con tutte le informazioni sull'utilizzo, il foglietto illustrativo e la testimonianza diretta di chi le ha già provate.

Chi è l'inventore di questa simpatica idea? Qui si difonde purtroppo un alone di mistero: la ditta produttrice Hao Pi, e la sua controllante Emker infatti non lo dicono. Pur essendo la sede fiscale a Ginevra in Svizzera (ma i primi prototipi sono conosciuti fin dal 1991), la sede legale delle aziende è ad Hong Kong e la produzione delle palle avviene in Corea del Sud. Tutti gli altri siti internet che propagandano i magici effetti delle palle sono semplici commercianti, che non riportano altre notizie sulla provenienza, mentre esistono numerose testimonianze a favore (e alcune contro) della loro efficacia. Nè aiutano le pompose affermazioni contenute sul sito Hao Pi, dove si vaneggia di "potenti raggi infrarossi emessi dalle ceramiche" e di "grande capacità di penetrazione che la biowashball dona all'acqua", che farebbero morire dal ridere qualunque neolaureato in fisica.

In attesa del lancio sul mercato della lavatrice che lava senz'acqua, permettendo così di risparmiare 35 litri ad ogni bucato ([www.xeros.com](http://www.xeros.com)), chi non riesce a procurarsi la biowashingball può consolarsi con le famose noci detersive Sapindos Mukorossi provenienti dall'India il cui guscio contiene saponine: si sbriciolano in un sacchetto e si butta nel cesto rotante della lavatrice, ottenendo un bucato che più bianco non si può. Ma attenzione! Il sito della Hao Pi ci informa che il loro uso intensivo è attualmente all'origine di una deforestazione in massa delle foreste dell'India e del Nepal.



# UN PROGETTO EDUCATIVO PER GLI INTERVENTI CIVILI DI PACE

A cura di **Pasquale Pugliese**

Diamo i numeri: **18** eventi e conferenze tra nazionali e regionali; **80** interventi didattici nelle scuole superiori; **40** corsi di formazione base e **4** corsi nazionali di formazione avanzata per operatori e volontari; oltre alla realizzazione di un sito web ([www.intervencivildipace.org](http://www.intervencivildipace.org)) e alla produzione e diffusione di kit didattici e formativi. Sono queste le cifre del più capillare progetto educativo sul tema degli interventi civili di pace nei processi di prevenzione e contenimento dei conflitti mai svolto in Italia. Si realizza in otto regioni (Calabria, Campania, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Piemonte, Toscana e Veneto) ed è curato da un gruppo di associazioni e reti che operano per la costruzione della difesa nonviolenta, in alternativa e in concorrenza alla difesa militare (come suggerisce la legge 64/2001 che istituisce il Servizio Civile Nazionale): l'Associazione per la Pace, la Rete Lilliput, il Servizio Civile Internazionale, l'Operazione Colomba, l'Archivio Disarmo, Un ponte per... e l'IPRI-Rete Corpi Civili di Pace cui aderisce anche il Movimento Nonviolento ([www.reteccp.org](http://www.reteccp.org)). Il progetto si chiama Interventi Civili di Pace (ICP), è nato ed è stato finanziato all'interno del Tavolo per gli "Interventi civili in zone di conflitto", aperto durante il governo Prodi dalla vice ministra degli Affari Esteri Patrizia Sentinelli, ed esplica i suoi effetti oggi con uno scenario governativo del tutto cambiato.

La parte specificamente educativa del progetto, che è la più cospicua, si svolgerà durante l'anno scolastico in corso, in cui gli studenti del triennio delle superiori di 10 istituti scolastici per ciascuna regione entreranno in contatto con gli interventi civili di pace, attraverso il coinvolgimento degli insegnanti e l'ingresso in classe di formatori esterni indicati dalle associazioni. In ciascuna scuola aderente è previsto lo svolgimento di quattro moduli didattici di due ore ciascuno. Il primo modulo è sul tema "**geopolitica dei conflitti nell'era contemporanea**", durante il quale si analizzeranno caratteristiche e dinamiche dei conflitti, la cause della loro degenerazione armata e il ruolo che svolgono al loro interno i mezzi di informazione di massa; il secondo modulo si occupa di "**pace e gestione nonviolenta dei conflitti**" e consente di entrare nel vivo del metodo nonviolento attraverso la proposta di alcuni elementi teorici e pratici di gestione e trasformazione dei conflitti a tutti i livelli, dal micro-personale al macro-internazionale; il terzo modulo su "**diritti umani e costruzione della pace**" prevede di affrontare il tema dei diritti umani e della loro violazione, soprattutto nei contesti dominati dalla violenza sia in forma diretta che strutturale che culturale; infine il quarto mo-

dulo sul tema "**l'azione internazionale e il ruolo degli operatori civili**" consente di delineare il ruolo delle figure civili coinvolte negli scenari internazionali di conflitto e di indicare le prospettive di sviluppo dell'intervento della società civile organizzata.

In questa fase politica in cui la finestra aperta dal governo precedente, pur tra luci ed ombre, sugli interventi civili di pace - che aveva portato anche ad uno "studio di fattibilità" commissionato dall'allora vice ministra al professor Antonio Papisca ([http://www.intervencivildipace.org/icp\\_approf\\_01.html](http://www.intervencivildipace.org/icp_approf_01.html)) - sembra del tutto richiusa, almeno sul piano istituzionale, il progetto educativo e formativo rimane un'importante eredità da far valere al meglio. Ossia una buona occasione per far entrare le "nostre" tematiche nell'ambito specifico dei contesti scolastici, con l'opportunità di venire a contatto con centinaia di ragazzi che probabilmente sentiranno parlare per la prima volta degli argomenti previste dai moduli del percorso. Ma perché gli interventi siano efficaci, e non un'occasione sprecata, occorre che i formatori si attrezzino al meglio per evitare alcuni rischi tipici degli interventi esterni nelle aule scolastiche. Per esempio, bisognerà fare un buon patto educativo con gli insegnanti perché gli argomenti affrontati nei moduli non rappresentino un momento eccezionale avulso dal normale programma curriculare, ma vengano ripresi all'interno delle ordinarie unità didattiche allo scopo di rinforzarne gli apprendimenti con i riferimenti storici, letterari, geografici adeguati. Bisognerà, inoltre, aiutare gli studenti a sperimentare una modalità nuova di lettura e gestione dei conflitti, che parta da quelli che sentono più vicini - sia su un piano personale che territoriale - e si allarghi man mano a quelli più ampi, cercando di suscitare in loro una curiosità personale volta a cercare ancora, individualmente e collettivamente, nel campo della nonviolenza.





# L'apparente normalità della devianza distruttiva

A cura di **Enrico Pompeo**

Che cosa significa 'normalità'? Domanda di ardua risposta e complicatissima decifrazione. Forse potremo azzardare un tentativo di spiegazione di un termine consueto, forse abusato, ma mai completamente definito: 'normalità' è quell'insieme composito di valori, comportamenti, usi e costumi che una parte della popolazione ritiene opportuno seguire per mantenere un livello di stabilità sociale costante.

Come ogni proposta di definizione, ovviamente, anche questa può risultare parziale, incompleta e lacunosa. Soprattutto per quanto riguarda la connotazione di 'parte della popolazione': è un valore numerico quello al quale ci si deve riferire oppure si tratta di un percorso diverso, lontano da mere valutazioni statistiche e trasversale alle sfumanti divisioni in gruppi sociali? La seconda opzione sembra la più realistica: si tratta di un blocco multiforme, composto principalmente da persone che detengono il controllo dei mezzi di informazione più comuni insieme ad una quota maggioritaria di soggetti che scelgono di accettare passivamente questi modelli di riferimento ai quali adeguare le proprie pulsioni, idee, emozioni.

La questione fondamentale è che questo paradigma magmatico ha come scopo quello del mantenimento di questa società, la cui traccia caratteristica è la violenza del più forte sul più debole, il dominio sregolato e distruttivo della natura che ci circonda, il completo asservimento di ogni etica alle logiche del profitto e del denaro.

Così i miti di successo sono rappresentati da elementi che vivono al di fuori di qualunque ambito di collettività, perché la 'norma' è l'individuo egoista, individualista, perché nel mondo vige la ferrea legge del 'pesce grande che mangia il pesce piccolo'.

Chi non si adegua a questo glaciale orizzonte è tacciato di pericolosità sociale, di devianza, di essere portatore di conflittualità sregolate e puramente distruttive.

Ma questa riduzione di qualsiasi stimolo personale ad una strenua lotta tra esseri umani per una sete di potere autoalimentante ed insaziabile, crea stress, tensioni, problemi psichici – non a caso l'Italia è tra i principali consumatori di psicofarmaci – che, in qualche caso, tramutano e finiscono in violenza. I casi di cronaca sono all'ordine del giorno, dalla strage di Erba agli omicidi per futili motivi di parcheggio. E sempre gli intervistati giurano che chi si è macchiato di questi gesti così efferrati era 'una persona normalissima'.

Ma forse è proprio qui l'interpretazione: chi vive dentro le regole di un modello sociale ingiusto ha più possibilità di perdere il cervello.

È una chiave di lettura semplicistica, ma forse più calzante alla realtà di tante dottrine di eminenti sociologi e di illustri dottori.

D'altronde chi è più pericoloso tra un ricco manager che continua a proporre investimenti, sapendo che chi li sottoscrive sarà ridotto sul lastrico, essendo la società beneficiaria vicina al crack finanziario – ogni riferimento al caso Parmalat non è né involontario né casuale – o un ragazzino che durante una manifestazione di protesta contro la svendita della scuola pubblica, preso dall'euforia della sua giovane età, tira un sasso contro un vetro di una banca?

Ai lettori l'ardua risposta, con la consapevolezza che è lungi da noi qualunque giustificazione di atti controproducenti all'obiettivo che ci si pone – la coerenza tra i mezzi e i fini è un patrimonio invalicabile –, ma che sia altrettanto necessario saper leggere nella realtà per quella che è e non per come ce la raccontano.

Di seguito tre titoli per riflettere sulla questione:

## **FARGO** di Joel e Ethan Coen – Usa 1995

Ispirandosi ad un fatto realmente accaduto, questa pellicola offre un affresco memorabile dell'assurdità del vivere contemporaneo, dove il dramma sfiora la farsa e la commedia diventa tragedia, come se non fosse più possibile usare un solo modo per provare a descrivere le nostre realtà frantumate.

## **IL BUIO NELLA MENTE** di Claude Chabrol – Francia 1995

Film amaro, duro, in cui la radiografia dell'esistenza di una provincia francese molto simile a quella dei paesi 'da primo mondo' tocca livelli di sarcasmo profondi ed intensi. Qui non si salva nessuno; non c'è nessuna liberazione, nemmeno negli atti violenti che sfociano come un fiore del male da vite così distorte.

## **FUNNY GAMES** di Michael Haneke – Austria 1997

Un viaggio quasi insostenibile nell'incubo di una violenza talmente insita nella nostra identità da lasciare lo spettatore in preda ad uno smarrimento inquietante, privo di qualunque scappatoia ed incapace di trovare risposte. Uno dei titoli più controversi ed ambigualmente 'moralisti' degli ultimi anni, paragonato da molti critici illustri ad 'Arancia Meccanica' di Kubrick. Paragone quasi impossibile da sostenere, ma non del tutto azzardato.

# Note in libertà dietro le sbarre

A cura di **Paolo Predieri**

Il guardiano organizza una festa, fra i detenuti saltano fuori i musicisti, **Elvis Presley** si scatena nel "jailhouse rock", concludendo l'omonimo film che in Italia si intitola "Il delinquente del rock'n roll". Più di vent'anni dopo, la stessa canzone e una scena simile concludono un ancor più mitico film, "The Blues Brothers". Oggi, due componenti della storica band dei Blues Brothers, il sax **Lou Marini** e la tromba **Alan Rubin** hanno suonato per i detenuti del carcere Due Palazzi di Padova. Il carcere fa cantare e si canta del carcere: è successo in questi e tanti altri casi. La musica si è dimostrata un ottimo strumento per proiettarsi oltre le sbarre e per trovare un collegamento e una comprensione fra chi è fuori e chi è dentro. Storie di detenuti, quadri d'ambiente, pretesti per suscitare emozioni, autori illustri o anonimi popolari, l'elenco è notevole e pieno di ghiotte curiosità. "Musica d'evasione" certo non nell'abituale significato di musica disimpegnata. Con qualche anno di anticipo su Elvis Presley, **Alberto Sordi** cantava: "Non scriverò le mie prigioni, perché son state già scritte da Silvio Pellico" e ancora "Sono carcerato, perché questa domanda ma perché, ritmo sincopato, doremifasolasi-dore..." abbozzando un personaggio surreale che qualcuno ha poi accostato a quello impersonato da **Benigni** in "Daunbailò". Se il mondo è triste ridiamoci su: questa la filosofia spicciola di chi, partendo da situazioni tragiche come quella del carcere ha creato situazioni di ironia paradossale, attingendo a un mondo evidentemente ricco di spunti e, proprio per questo, fonte di ispirazione per autori di tutti i tipi e di tutti i tempi. Per esempio, "Le mantellate", scritta da due milanesi (**Giorgio Strehler** e **Fiorenzo Carpi**) per **Ornella Vanoni** e poi diventata un classico della canzone popolare romanesca. Impressioni da un ambiente come "Aria" di **Daniele Silvestri**, dove un carcerato all'Asinara attende e sogna il momento per uscire (o fuggire), come pure lo attende, cantato da **Lucio Dalla** il protagonista de "La casa in riva al mare" che si culla al pensiero dell'incontro con la sua Maria; incontro che avviene, dopo il periodo trascorso in prigione, per il **Lucio Battisti** di "Fiori rosa fiori di pesco", anche se non corrisponderà a quello pre-gustato e immaginato... **Fabrizio De Andrè** (nella foto) in carcere ci mette un "Don Raffaè", uomo speciale, tanto che il brigadiere confessa di farsi spiegare le cose da lui ("Mi dice che penso"), mentre "lo Stato getta la spugna con gran dignità...", ma ci mette anche l'impiegato che un tempo sapeva solo contare i denti ai francobolli e che proprio lì trova la sua maturazione sociale e politica: "in una realtà non più individualista, ma forse il massimo

dell'essere uguali – spiega lo stesso autore - l'impiegato scopre un nuovo modo di capire la vita" ("Nella mia ora di libertà"). **Samuele Bersani** ci presenta un "Maciste" impegnato, fra varie imprese, a riscattare gli errori dei carcerati. E così via: lo spunto è veramente ricco per tirare fuori aspetti di umanità dal tragico al comico, ma sempre con una base di verità e concretezza.

Sarà anche per questo che il fare musica fra e con i detenuti è spesso stato, oltre che un'esperienza indimenticabile per i protagonisti, un momento di forte crescita umana e sociale. Dai momenti di animazione musicale spesso improvvisati con grande semplicità da piccoli gruppi di volontari in occasioni come le feste di Natale e Pasqua (anch'io ho avuto modo di andare a cantare qualche volta nelle carceri di Bologna e Brescia) fino a iniziative più importanti e strutturate. Oltre all'evento già citato di Padova, che rientra in un progetto attivo da tre anni, si ha notizia di laboratori musicali ed espressivi con i detenuti, tenuti anche da personaggi famosi (vedi **Franco Mussida** della PFM a San Vittore di Milano, **Ligabue** a Genova, **Ambra Angiolini** a Bollate e al Beccaria di Milano), gruppi musicali che si costituiscono in carcere e partecipano a rassegne cittadine come i **Music Company** (San Vittore – Milano), dischi registrati trasportando studi di registrazione dentro alle carceri, dove i detenuti hanno potuto incidere le canzoni scritte da loro stessi: "Concerto per sbarre" (Marassi-Genova), "Avanzi di galera" (San Vittore – Milano).

"La musica ci rende liberi" diceva uno striscione esposto a un concerto-saggio a San Vittore. "può sembrare retorico solo a noi – dice Mussida – che non viviamo l'angoscia della prigione".



# Archeologia della memoria nel Palazzo dell'allegria

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

"Il giorno dopo il mio diciannovesimo compleanno fui arrestato dalla polizia segreta di Pinochet (nella foto) e passai un mese come "desaparecido" nel centro adibito a tortura di Villa Grimaldi. In seguito, trascorsi un anno intero in quattro diversi campi di concentramento ed infine nel 1976 fui espulso dal paese. Non ho potuto tornare in Cile sino al 1989."



Claudio Duran (che in seguito, per evitare persecuzioni alla propria famiglia, mutò il proprio nome in Quique Cruz) condivise la terribile esperienza con altre 5.000 persone: studenti, artisti, dissidenti, che passarono per Villa Grimaldi, ironicamente nota all'epoca come "il palazzo dell'allegria" perché trasformata in prigione dopo il colpo di stato del generale Augusto Pinochet nel 1973. Al termine della dittatura, vi era il progetto di demolire completamente Villa Grimaldi e costruire un condominio al suo posto, ma durante i lavori i cileni protestarono, ed ingaggiarono una strenua battaglia legale affinché la storia del palazzo fosse conservata: nel 1997 fu allestito infatti "Il Parco della Pace" in memoria di coloro che avevano sofferto in quel luogo. In esilio in Canada, Claudio visse di lavori precari e della musica che aveva sempre amato, perché "tramite la musica si può continuare a sognare". Charango (una piccola chitarra cilena), percussioni e flauti, ritmi andini venati di blues e di jazz, la musica di Claudio ebbe infine il riconoscimento che meritava e diversi suoi album

vennero pubblicati. Ma il passato non scompariva grazie a questo: "Infine ebbi l'intuizione di star portando in giro con me, da anni ed anni, una valigia ermeticamente chiusa, che non avevo alcuna intenzione di aprire. Era l'ultima valigia che era venuta con me in esilio, quella dimenticata in un angolo della mia mente, nascosta dalla mia paura. Ho capito che il contributo più importante che potevo dare alla discussione su tortura e memoria, sulla relazione fra arte, violenza politica e sopravvivenza, era raccogliere tutti i pezzi e tentare di assemblarli in quell'oscuro puzzle che è l'eredità della dittatura."

Tale decisione è all'origine del progetto "Archeologia della Memoria: Villa Grimaldi", che consiste in una suite musicale, un libro, un'installazione multimediale ed un documentario che ha fatto il proprio debutto al Mill Valley Film Festival del 2008. È un filmato splendido, che tesse insieme varie immagini del mondo visto attraverso gli occhi di Claudio Duran: dalla rinascita culturale cilena degli anni '70 alla dittatura militare, brani dei suoi concerti al centro culturale "La Peña" in California, interviste alle persone che sopravvissero a Villa Grimaldi. Uno degli amici di Claudio, nel documentario, si chiede ancora come ha potuto essere arrestato e torturato per una propria scultura: l'accusa era di aver costruito "gabbiette sovversive per uccelli". Un momento molto toccante è l'intervista di Claudio alla propria anziana madre, che seduta nel portico della sua casa rurale ricorda l'angoscia del non sapere se il proprio figlio fosse vivo o morto, e come bruciò segretamente tutti i libri della famiglia per il timore che essa fosse considerata "di sinistra".

Ma è la musica la chiave del progetto di Claudio Duran; nel documentario lo si vede visitare Villa Grimaldi nel 2001 e cominciare là una session improvvisata di percussioni, in cui il musicista batte sui tamburi come se ne dipendesse la sua stessa vita. Cinque anni più tardi, sempre in Cile, Claudio suonò la suite "Archeologia della Memoria" per un'audience che comprendeva la Presidente Michelle Bachelet: anche lei una sopravvissuta di Villa Grimaldi.

L'intero filmato è una testimonianza sul potere dell'arte; infine ciò che risuona negli spettatori, pur consci della sofferenza fisica e psicologica patita dai protagonisti, è il loro processo di guarigione. Claudio Duran ha trasformato il suo doloroso passato in qualcosa di profondo e bello che può condividere con gli altri. Spesso Claudio ha dichiarato: "Sono venuto al mondo per suonare" lo gli credo.



# Tre giorni utili e divertenti per conoscerci meglio

A cura di **Elisabetta Albesano**

La prospettiva di passare tre giorni a Verona, ospiti della Casa della Nonviolenza, per partecipare al seminario "Comunicare la nonviolenza" appariva interessante per un serie di (buoni) motivi. In primo luogo era allettante l'idea di imparare, approfondire, coinvolgersi in temi che la scuola non insegna; poi il piacere di confrontarsi con degli sconosciuti per, così dire, uscire dall'ambito scolastico-familiare.

Insomma, ero veramente curiosa di vedere ciò che sarebbe stato questo seminario autogestito.

Ed eccomi qui, ora, legata a nuovi amici (con me hanno partecipato Elena, Claudia, Elisabetta, Sergio, Anna, Roberto e Mattia), soddisfatta e piena di entusiasmo a raccontare a chi non c'è stato la mia-nostra esperienza. Durante queste ore condivise interamente con il resto del piccolo gruppo (pochi ma buoni), siamo giunti alla conclusione di un breve dibattito sui metodi e i fini dell'informazione, appoggiandoci a brani di Gandhi e Don Milani, grazie ai quali abbiamo compreso che l'attuale Scuola Italiana produce un gran numero di individui capaci di leggere ma incapaci di distinguere quello che merita di essere letto.

Parlando di quotidiani Massimo "Mao" Valpiana, il formatore, ci ha fatto presente che all'interno della parola "informazione" ne sono presenti altre tre, tra cui la principale è "azione", a significare che non bisogna limitarsi a leggere passivamente un articolo o un libro, ma è nostro compito ricavare la versione più veritiera dei fatti dall'approfondimento di esso.

Alla fine della discussione ognuno ha esposto a tutti gli altri una "decisione" per comunicare personalmente la nonviolenza. Chi ha promesso di approfondire la filosofia di Gandhi o di Don Milani, chi di partecipare al campo estivo, chi di abbonarsi ad Azione Nonviolenta.

Oltre che in questo momento di serietà collettiva, ci siamo impegnati nel cucinare, nel fare partite a carte apparentemente infinite barando palesemente, nel pulire la casa ("ma anche

nell'imbustare le quasi 3000 lettere della campagna abbonamenti!", precisa orgogliosamente Anna), e nel conoscerci per quanto possibile nel poco tempo a disposizione.

Poi abbiamo approfittato dell'ultima mattina per visitare Verona, la sua arena, il suo castello e le presunte casa e tomba di Giulietta, protagonista del dramma shaekespeariano.

Oltretutto, si discuteva in treno al ritorno, è impressionante come le mansioni quotidiane divengano più leggere e piacevoli quando si è in comunità. Ognuno a questo punto si sente in dovere di fare qualcosa per il gruppo, e perciò, per l'immane festa organizzata l'ultima sera ci siamo inventati qualcosa da donare ai nostri compagni (ulteriori risate, tra circhi con improbabili elefanti, prestigiatori, giochi di gruppo, banane tuffate in una liquida fonduta di cioccolato).

Consiglio a tutti un'esperienza simile, per quanto breve, perché non credo sia possibile conoscere a fondo la nonviolenza senza viverla, sono due realtà inscindibili.

*Irene Favalli*



I partecipanti al seminario davanti all'Arena di Verona



# Poesie d'acqua e scuola lumaca

A cura di **Sergio Albesano**

## L'attuale poesia di Marcia Theophilo

Con il poema **"Amazzonia madre d'acqua"** (di Marcia Theophilo, Passigli Editori, Firenze, tradotto in italiano dal portoghese con versione a fronte, pag. 169, euro 15,00) che completa il precedente *Amazzonia respiro del mondo* (anch'essa edita da Passigli editori, Firenze, con una poesia di Rafael Alberti e prefazione di Mario Luzi) l'Autrice, poetessa brasiliana, già candidata al Nobel, da anni residente in Italia, si conferma voce imprescindibile di una poesia che metta da parte gli indugi e i sofismi del mestiere e voglia misurarsi coi grandi problemi del proprio tempo. Tra questi l'erosione della vitalità del Pianeta, la crisi ecologica. Theophilo riprende la via dei Presocratici legata ai quattro elementi vitali – di cui l'Amazzonia sua terra nativa ed elettiva, è grande custode. Affianca sulla via la grande tradizione della sua terra, mescola il linguaggio della poesia colta con richiami a luoghi, entità magiche, spiriti della tradizione indigena, dedicando ad ogni rio amazzonico una poesia. Con un linguaggio potente e delicato al tempo stesso la poetessa ripensa ancora una volta la centralità del rapporto uomo – natura secondo logiche di relazione e non di dominio: "...Fino a poco tempo fa la cultura occidentale poneva l'essere umano come padrone della natura dandogli il diritto di manipolarla a suo piacimento. È un sogno di onnipotenza da cui si sta svegliando l'umanità : l'uomo non è al di sopra della natura, ma parte del suo insieme" per citare un passo dall'introduzione che la stessa Theophilo ha posto ad incipit della sua raccolta poetica. Questa identificazione orizzontale con la natura viene a mostrarsi con il senso stesso del fiume (antica metafora eraclitea) : <<il fiume scorre a fior d'acqua,/il fiume non è acqua,/il fiume è un serpente, è il mare,/riflette quel che tocca,/cambia colore, il fiume non è./È ciò che tocca./Nasce con la vita : io voglio vivere.>>. Sono versi pieni di energia che fanno letteralmente rinascere l'Amazzonia in un grande canto vitale che è intessuto di tutti i fiumi del polmone della Terra. Ma sono versi anche colmi di nostalgia e di terrore che scaturiscono dall'incontro decisivo, tra Natura e Storia. Così scrive Marcia : <<Le fiamme animano i rami degli alberi/ ma la madre d'acqua affonda nella terra/le sue unghie come rettili d'acqua, serpenti,/la madre d'acqua, fiore dai petali radiosi/agita il dio Tupa' addormentato./ E la canzone dalle ali aperte/sono cascate, piante, voci vive/

grida.>>. E più ancora : <<pioggia, perché non sei più dolce come prima?>>. La desertificazione che avanza, l'uomo che la favorisce, i fiumi si seccano : <<ecco, fiume sconfitto,/io voglio cantare il tuo dolore>> - <<...le piogge si vendicano/cimitero di pesci le acque/ le nuove acque distruggono/vengono dal centro della terra/dal cielo?/Invade, avanza il deserto.>>.

L'acqua è dunque l'elemento che permea ogni poesia di questa nuova raccolta, l'acqua dell'Amazzonia, sentita come madre che si ramifica in tutti i suoi fiumi, tutti ricordati con una poesia. Simboli di ogni fiume della terra con i quali possiamo identificarci non come confine, ma come segno che vive con l'acqua, coscienza di ciò che siamo in essi, scorrendo

Roberto Dall'Olio

## La pedagogia della lumaca, per una scuola lenta e nonviolenta

Dietro ad ogni libro c'è un autore. Quello di cui qui ci occupiamo è di Cesena, noto per la sua militanza negli scout, burattinaio e fine illustratore, appassionato e felice docente della scuola dell'infanzia, poi dirigente scolastico, è un personaggio veramente bizzarro, estroso e creativo, a dir poco imprevedibile. Attualmente risiede in Brasile a Belo Horizonte.

*La pedagogia della lumaca* (di Gianfranco Zavalloni, EMI Edizioni, Bologna, pag. 160, euro, 12,00), può stimolare riflessioni di senso, può indurre a cambiamenti di rilievo, può promuovere un dibattito serio ed appassionato, mette insomma buonumore e spinge a muoversi, ad intraprendere una strada che porta ad un dinamismo intelligente, mai banale e scontato. A partire dalla scuola, per poi spingerci anche molto "oltre". Nell'universo della scuola, al di là di ministri, circolari e riforme, si può stare a proprio agio o si può vivere da eterni insoddisfatti, impavidi, ansiosi, frettolosi. Si possono addirittura passare anni ad imprecare, lamentarsi, a maledire tutto e tutti. *Ma perché mi doveva capitare di fare questo lavoro di insegnante mal pagato, con poco riconoscimento sociale?* Per coloro che estendono il proprio malessere di vita, di frustrazioni personali ed altro, nelle aule scolastiche, insegnare diventa una sorta di mestiere non scelto, solo subito. Provoca danni ingenti a sé e agli alunni! Ma, diciamo pure, è questa la tesi di Zavalloni che si evince dalle incoraggianti e

varie pagine del suo libro, la percentuale di insegnanti incapaci ed infelici nonché tristi, grigi, è molto bassa! Le sue parole, invece di rincorrere freneticamente chissà cosa, inducono a rallentare, in tutti i sensi, spingono a fare il tifo per la simpatica e discreta *lumaca*, che lascia una scia particolare durante il suo cammino. E sia pure lentamente, permette di **riflettere**, di **cambiare**, di **agire**. In meglio. Un libro utile e prezioso, che ci fa ritornare bambini e ci rende la vita più gradevole. La lettura aiuta a respirare aria pulita, fresca. È linfa che scorre nelle vene. Proietta dolcemente in un elogio equilibrato e necessario alla lentezza, all'importanza del vivere in campagna e rispettare la terra e i suoi cicli naturali. Riempie l'esistenza di luce solare e lunare, di albe, di tramonti, di passeggiate, di incontri di pitture e

disegni originali. Ci invita a gustare le bellezze paesagistiche del creato, senza trascurare la bellezza tenera e sanante degli sguardi, degli occhi delle persone, che necessitano di abbracci, di sorrisi, di amore. In un'epoca ove imperano le tecnologie più sofisticate, dove imperano la velocità, l'ostentazione dei soldi, delle prepotenze, delle armi, delle ingiustizie vicine e lontane, c'è bisogno vitale di innamorarsi di qualcosa e di qualcuno, di umanizzare il nostro pianeta. Pagine che ci regalano ore liete. Avvolti da una visione di sogno che si realizza nella normalità delle nostre giornate. Con ritmi poetici, meravigliati, lenti, solidali e nonviolenti!

Eugenio Scardaccione

## RICEVIAMO

- "Le Giornaliste e la guerra in Iraq" – Incontro nella Sala della Regina, Palazzo Montecitorio, Roma, 2/7/2003, Edizione Camera dei Deputati, pp. 303
- "La pedagogia di Aldo Capitini tra profezia e liberazione" – Atti del Convegno a cura di Gabriella Falcicchio – Associazione Nazionale Amici di Aldo Capitini, Edizione Kairòs, Siena 2008, pp. 172
- Francesco Lo Bianco "Guerre, Costituzioni e Democrazie nel nuovo Ordine Globale", Fra monopolio della forza e diritto, L'Harmattan Italia editrice 2007, pp. 85
- Fabrizio Truini "La pace in Tommaso d'Aquino", Città Nuova Editrice, Roma 2008, pp. 526
- A cura di Fondazione "E. Zancan" Onlus, "Valutare il Servizio Civile", volontari, enti e utenti a confronto, Edizione Fondazione "Emmanuela Zancan", Padova 2008, pp. 223
- Enrico Euli "Casca il Mondo- Giocare con la catastrofe", una nuova pedagogia del cambiamento, edizione la meridiana, Molfetta (BA) 2007, pp. 304
- Baldassare Cuda "Quando la terra era di tutti", gli usi civici ad Avola, Libreria Editrice Urso, Avola (SR) 2008, pp. 223
- Gianfranco Zavalloni "La pedagogia della lumaca", per una scuola lenta e nonviolenta, EMI Editrice, Bologna 2008, pp. 150
- Aldo Capitini – Danilo Dolci "Lettere 1952 – 1968", Carocci editore, Roma 2008, pp. 271
- Germano Bonora "Danilo Dolci, Testimonianze di ieri e di oggi", Quale Cultura- Kurumuny edizioni, Calimera (LE) 2006, pp. 190
- Germano Bonora "Attualità di Danilo Dolci", Omero dei Poveri Cristi, Edizioni Maieutiche, Agropoli, pp. 124
- Aldo Capitini – Remo Ricci "Carteggio 1953-1968", a cura di Giuseppe Moscati, Associazione Nazionale "Amici di Aldo Capitini", Perugia 2005, pp. 93
- Pier Felice Bellabarba "L'inutilità delle Crociate", Topografia San Giuseppe srl, Pollenza (MC) 2005, pp. 253
- Tranquil is this Realm of Mine, Dharma Talks and Writings of The Most Venerable Nichidatsu Fujii, Translated by Yumiko Miyazaki, Atlanta 2007, pp. 295
- "Housmans Peace Diary 2009", With World Peace Directory Agenda 2009
- "Dudaljam", Centro per la Pace, Agenda 2009
- Annalisa Strada "ewiva la Costituzione", i nostri 12 segreti per vivere felici insieme, Il Segno dei Gabrielli Editori, Verona 2008, pp. 20
- Alberto L'Abate, Lorenzo Porta (a cura di) "L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta e Corpi civili di Pace", Firenze University Press, Firenze 2008, pp. 365
- Paolo Cacciari "Decrescita o barbarie", Carta 2008, pp. 65
- Compagnia Schutzen "La memoria negata. L'oblio dei caduti austro-ungarici Roveretani", con un saggio di Sandro Canestrini, Regione autonoma Trentino-Alto Adige 2008, pp. 58
- Mauro Cereghini, Michele Nardelli "Darsi il tempo. Idee e pratiche per un'altra cooperazione internazionale", Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2008, pp. 220
- Michele Boato, Pietro Pistone, Silvana Pucci "Class Action nel mondo e nuova legge italiana azione collettiva dei consumatori", Libri dei Consumatori, Fondazione ICU, supplemento a Gaia, Venezia 2008, pp. 80
- Religions for peace – Italia "...tra passato e futuro...", numero 100 di Religioni per la pace, Roma 2008, pp. 66.
- Antonino Drago "Atti di vita interiore, ovvero l'approfondimento nonviolento del nostro patrimonio di fede", Edizioni Qualevita, Torre dei Nolfi 2008, pp. 210.



# Un contenitore di ingiustizie di nulla e di uomini invisibili

Il carcere è diventato un contenitore di numeri inqualificabili, di uomini invisibili a cui non è consentito, per "legge non scritta", di essere tali nella propria dignità.

È di questi giorni l'amara constatazione da parte di autorevoli operatori penitenziari: siamo costretti a pensare unicamente al posto letto "chiuso" in una cella, cioè a sistemare su un materasso maleodorante, posizionato per terra, o su un letto a castello alto tre metri, più persone.

Un posto letto chiuso in una cella, dove tutto può essere condiviso, persino il nulla, il vuoto, la follia di una inaccettabilità, in una discarica disposta a macerare diritti e doveri acquisiti, ma cancellati dalla memoria giuridica e sociale di un intero paese, sempre più influenzato dall'ideologia fai da te.

In questa punteggiatura dell'esclusione appare sempre più ostico ribadire l'urgenza di formare persone e idee per umanizzare il penitenziario, per umanizzare la pena, per umanizzare una giustizia detenuta anch'essa, e quindi mal interpretata di conseguenza.

Conduttori di aree pedagogiche e della sicurezza, "obbligati a pensare soltanto al posto letto", di fronte a questo sfinimento di intenzioni e volontà c'è il rischio di perdere contatto con la realtà che circonda e umilia le persone che sopravvivono nei perimetri della vergogna, i quali rimangono illusoriamente simboli della

corretta punizione, della auspicabile rieducazione, della speranza a recuperare alla collettività uomini migliori. Eppure dentro quei posti letto chiusi in una cella, non c'è più traccia di grida e sussulti di indignazione per i troppi ragazzi che decidono di togliersi la vita, di risocializzarsi in un'altra "occasione", non si odono esternazioni aspre né si contraggono scomposti i rimorsi per questo silenzio colpevole.

Anzi si parla di laboratori teatrali, ergoterapici, formativi, di impegno a tutto tondo per creare benefiche intrusioni catartiche, terapeutiche, ma forse con più onestà intellettuale bisognerebbe parlare di intrattenimento veloce, in molti casi di perditempo studiato a tavolino.

Carcere duro, carcere flessibile, carcere che ancora non c'è, se non quello del contenitore dove ognuno reclama qualcosa ma nessuno espropria l'utopia che contamina e corrode il fare competente di tanti operatori.

Forse non è importante spendere parole che richiamano alla responsabilità, forse è sufficiente comprendere che "il carico di castigo della pena si stempera nel momento in cui si riconosce il primario interesse della collettività a rispettare la dignità della persona reclusa, assicurandole condizioni di vita improntate a criteri di umanità".

E checchè se ne dica, ciò non può esser interpretato come una mera concessione.

Vincenzo Andraous

42

lettere



di Christoph Baker

## Ma siamo sicuri?

Da un po' di tempo, episodi di violenza (stupri, aggressioni, bullismo, sterminio di famiglie intere) riempiono le prime pagine dei giornali e dei telegiornali. Mentre gli fanno eco le guerre e gli attacchi terroristici che continuano impertentiti a ricordarci che la violenza, il più delle volte, è la strada privilegiata dagli uomini, dovunque essi vivano, qualunque sia la loro cultura e storia. Allora si levano forti i richiami a più repressione, a più controlli, a più punizioni. Ma la vera sicurezza non è pistola. Non passa per la militarizzazione del quotidiano.

Il problema non sta nelle strade, sta invece dentro ognuno di noi. È perché siamo così insicuri di noi stessi, che vige l'insicurezza nel nostro quotidiano. Vogliamo essere duri, mentre siamo fragili. Vogliamo sembrare forti, mentre siamo vulnerabili. Abbiamo paura, allora vogliamo tutto sotto controllo. Invece la sicurezza sarebbe piuttosto accettarsi così come siamo. Sentirsi bene dentro, "sentirsi sicuri di sé". Ed andare incontro alla vita con le braccia e le mani aperte, non con i pugni chiusi e la pistola in tasca...

# Il calice



## Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50  
 Tecniche della nonviolenza, € 7,75  
 Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80  
 Italia nonviolenta, € 6,20  
 Il potere di tutti, € 13,90  
 Vita religiosa, € 5,00  
 Le ragioni della nonviolenza, € 16,00  
 Scritti filosofici e religiosi, € 25,00  
 L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

## Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30  
 Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45  
 Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20  
 La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00  
 La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50  
 Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00  
 Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

## Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25  
 Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20  
 La forza della verità, € 31,10  
 Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20  
 La forza della nonviolenza, € 7,50  
 La mia vita per la libertà, € 7,50  
 Una guerra senza violenza, € 14,00  
 La resistenza nonviolenta, € 9,77  
 La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

## Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15  
 Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25  
 Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00  
 Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00  
 Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

## Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00  
 La forza di amare, € 10,00  
 Il sogno della nonviolenza, € 6,00  
 Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

## Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45  
 Scritti politici, € 7,00  
 Perché vivo, € 12,80  
 Il regno di Dio è in voi, € 11,00  
 La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00  
 La vera vita, € 10,00  
 Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

## Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30  
 L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45  
 Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35  
 Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00  
 Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

## Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00  
 Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

## Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00  
 Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30  
 La parola fa eguali, € 12,00  
 Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00  
 Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00  
 Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50  
 Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo € 14,00  
 La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00  
 Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00  
 Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)  
 Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00  
 Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00  
 L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

## Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35  
 Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98  
 Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50  
 Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio  
 La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19  
 Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00  
 Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

## Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20  
 Una terra per gli uomini, € 9,30  
 Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

## Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00  
 Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00  
 Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00  
 Scrivo con le mani legate, € 13,00

## Altri autori

Barbarossa Imma (a cura di), *La polveriera. I Balcani tra guerre umanitarie e nazionalismi*, € 10,30  
 Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, € 15,00  
 Brock-Utne Birgit, *La pace è donna*, € 9,30  
 Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al consumo critico*, € 15,00  
 Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00  
 Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00  
 Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00  
 Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00  
 Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00  
 Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00  
 Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20  
 Eknath Easwaran, *Badshah Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00  
 Forasacco Paola, *Francesco D'Assisi*, € 15,00  
 Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00  
 L'Abate Alberto, *Kosovo: guerra annunciata*, € 7,75  
 L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00  
 L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00

-Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00  
 Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20  
 Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00  
 Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00  
 Peyretti Enrico, *Dov'è la vittoria?* € 10,00  
 Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggezza e politica di Gandhi*, € 10,00  
 Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00  
 Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10  
 Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20  
 Semelin Jacques, *Senz'armi di fronte a Hitler*, € 16,50  
 Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20  
 Trevisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70  
 Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00  
 Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50  
 Vinoba Bhavé, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00  
 Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50  
 Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

## Edizioni del Movimento Nonviolento

*Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 2,00*

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 4,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15

La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15  
 Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30  
 Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00

## I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70  
 Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contribuito, € 15,00  
 Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contribuito, € 10,00  
 Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00  
 Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00  
 Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50  
 Cartolina della nonviolenza, € 0,50  
 Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 2,90 per il pacco normale).

# L'ultima di Biani...

